ISABELLA DI MONREALE

DRAMMA IN DUE ATTI

DI FOUCHER E DELLA NOUE

FRONTINO
CELIBE E AMMOGLIATO

COMMEDIA IN UN ATTO

TRADUZIONI

DEL PROFESSORE

GAETANO BUTTAFUOCO

MILANO

DA PLACIDO MARIA VISAJ

Nei Tre Re, a s. Gio. Laterano

1845

Queste due Traduzioni sono poste sotto la salvaguardia delle Leggi e delle Convenzioni Austro-Italiche, qual proprietà del Tipografo

P. M. Visaj.

ISABELLA DI MONREALE

PERSONAGGI

Leonzio.

Renaudot, medico.

Mégret, portiere di Leonzio.

Rapillard, cameriere d'un albergo a Bagnères.

Un Commissario della Convenzione.

Un Servitore.

Isabella di Monreale.

Luigia Baudrand.

Il primo atto a Parigi: il secondo a Bagnères.

ISABELLA DI MONREALE

ATTO PRIMO

Camera decente, con diverse porte. A destra dell'attore uno scrittoio.

SCENA PRIMA.

Mégret, poi Renaudot.

Meg. (*tornando dalla finestra*) Oh che magnifica festa sarà mai!... quante donne!... quanti fanciulli!... quanti vecchi!... i vecchi principalmente staranno benissimo! Mi dispiace di essere ancora così giovane! avrei potuto fare una stupenda figura nella teoria dei vecchi!... E che bel programma ne ha steso il cittadino David! Eccolo: non costa che un soldo. (*leggendo*) « I vecchi usciranno dalle loro case col cuore « pieno di gioia... »

Ren. (*interrompendolo*) Leonzio è in casa?

Meg. No, dottore.

Ren. Dov'è?

Meg. Nol so, dottore.

Ren. Quando debbo ritornare?

Meg. Partendo non ha detto nulla... e se non fossimo ben sicuri del civismo del cittadino

Leonzio, si potrebbe dire... Ma sospettare d'un così buon repubblicano... sarebbe come il sospettare... che so io? del vostro servitore Megret. (*ricominciando a leggere*) « I vecchi « usciranno dalle loro case... »

Ren. Dimmi.

Meg. Dottore?

Ren. Come la va qui: contami un poco. Intanto mi sederò e l'aspetterò.

Meg. Aspettar chi?

Ren. Leonzio.

Meg. Ma il cittadino Leonzio non sarà di ritorno che ben tardi.

Ren. Fa lo stesso: aspetterò.

Meg. Ma vi ponete a pericolo di mancare alla festa.

Ren. E che m'importa...

Meg. Come, che importa?... Ma dottore, per un uomo della vostra età... come siete dunque uscito di casa stamattina? Non mi parete allegro come richiede il programma.

Ren. Che programma?

Meg. È scritto: « I vecchi usciranno dalle loro « case col cuore pieno di gioia. »

Ren. Ebbene?

Meg. Ebbene...

Ren. Signor Mégret...

Meg. Cittadino Mégret, ai vostri comandi.

Ren. Cittadino Mégret, voi...

Meg. Datemi del tu, dottore.
Ren. Cittadino Mégret, tu sei un imbecille.
Meg. Grazie.
Ren. Non posso aspettarlo nel suo gabinetto?
Meg. Nel gabinetto del cittadino Leonzio?
Ren. Sì.
Meg. È impossibile, dottore.
Ren. Impossibile, perchè?
Meg. Perchè nessuno entra in quel gabinetto.
Ren. Ah! ah! questa è nuova.
Meg. No: è già vecchia.
Ren. Niuno, dici?
Meg. (*misteriosamente*) Quando dico niuno...
Ren. Ah! ah! c'è qualche storietta, eh?
Meg. Non m'interrogate, dottore.
Ren. Tu muori di voglia di parlare.
Meg. Oh dottore! mi conoscete ben poco.
Ren. Il cittadino Mégret fa il misterioso... Or via, chi entra in quel gabinetto?
Meg. (*a mezza voce*) Qualcuno... cioè, qualcuna... Ma il cittadino Leonzio è troppo virtuoso da...
Ren. Che vuoi dire? finisci.
Meg. Quella donna che viene a vederlo non è chi potreste credere, dottore: è... volete saperlo?
Ren. Volentieri.
Meg. Può esser forse la dea Ragione... e allora non c'è nulla a ridire.
Ren. (*da sè*) (Oh che bel pazzo!) E quando la dea Ragione viene a vedere il cittadino Leonzio...

Meg. (*indicando il gabinetto*) Entra là.

Ren. (*da sè*) (Oh! oh! il nostro Leonzio, così grave, così serio!... è bene a sapersi... Oh era ben certo io che non amava Isabella... Eh via, sono sicuro ora che non si dispererà di perderla.) Cittadino Mégret?

Meg. Dottore!

Ren. Fammi un favore.

Meg. Quale?

Ren. Di andartene, mio bravo giovane... ma prima, dammi un libro.

Meg. Eccone uno su questo scrittoio... qualche cosa di festivo... « *Trattato del Suicidio.* »

Ren. Del suicidio!

Meg. A voi non deve andar a sangue il suicidio. Voi, che siete medico, detestate questi guasta mestiere... che fanno le loro cose da sè.

Ren. (*sfogliando il libro*) Taci.

Meg. Io stesso ho avuto delle passioni come un altro: direi anche che sono stato più appassionato che qualch'altro... poichè una volta, lo sapete bene, dottore, ho tentato di uccidermi.

Ren. (*distratto, con gli occhi sul libro*) Sì, sì, me ne ricordo.

Meg. Sono proprio stato a un pelo! Un violento crepacuore!... Tutto era pronto... il carbone acceso, una pistola carica presso di me, come riserva... bisogna tener sempre una pera per la sete... era già mezzo asfissiato... cominciava

a trovar la morte tanto penosa quanto la vita... nondimeno dissi fra me: « Non sono qui per mio diletto: convien finirla... » barcollando cercai della pistola... voglio appuntarne la canna alla fronte... la mano trema... la palla passa dietro il mio orecchio, e va a... rompere un cristallo... Vi confesso che con molto piacere ho preso aria... e differii la cosa al dì vegnente.

Ren. Ed eccoti ancor qui!

Meg. Come dite voi, dottore; ancor qui vivo, e ne sono ben contento... Era ammogliato... ora sono celibe... cioè vedovo, cioè perfettamente felice! e quando penso che aveva potuto uccidermi!... che bestialità!... oggi non sarei portiere e oratore.

Ren. Oratore?

Meg. Sì, alla mia sezione... parlo!... e parlo!... Anche ultimamente ho fatto una mozione... Conoscete la mia mozione?

Ren. No: che cos'è?

Meg. (*in tuono solenne*) Voglio far decretare la virtù universale! tutti saranno virtuosi.

Ren. Anche i portieri?

Meg. Non ci saranno più portieri: ognuno aprirà virtuosamente la porta da sè: tutti gli stati si confonderanno e si presteranno scambievole soccorso. Così, per questo scambio di servigi, verrà un giorno che i malati guariranno i medici. Io

non servirò più... non sarò più servo... schiavo... vassallo... abbasso il feudalismo! (*si ode una voce di dentro che chiama Mégret, Mégret!*)

Meg. Eccomi, eccomi!...

SCENA II.

Leonzio e detti.

Leo. (*a Mégret*) Ebbene? che fate, quando chiamo?

Meg. Non sapeva che il cittadino...

Leo. Va bene... prendete... (*gli dà il cappello*). È venuto nessuno?

Meg. Sì, ecco.

Leo. (*guardandolo fisso*) Vi domando se è venuto nessuno.

Meg. Ah sì! cioè, no... No, cittadino... non ho veduto la...

Leo. (*interrompendolo*) Va bene; partite: e se alcuno venisse, non mancate di avvertirmene: già sapete.

Meg. Perfettamente, cittadino, perfettamente. (*partendo*) Vado al club dell'indipendenza... Vi farò una mozione fra i servitori per far aumentare i salarii.

SCENA III.

Leonzio e Renaudot.

Leo. (*andando verso Renaudot*) Buon giorno, dottore.

Ren. (*stringendogli la mano*) Buon giorno, mio

giovane amico. Leggeva, standovi ad aspettare, e pensava che questo libro era la storia del nostro disgraziato paese.

Leo. Come?

Ren. (*sospirando*) Catone che si lacera il fianco...

Leo. (*con voce cupa*) Sì . . . sì, avete ragione. Anch'io con mente riscaldata, ed inesperto, mi era gittato, da principio, nel vortice di questa rivoluzione. Ma tutto è finito. In mezzo a tutto questo disordine, a questa turba di furiosi, di ambiziosi e di stolidi, tra i nemici che assaliscono la nostra patria e i suoi difensori che la disonorano, che s'ha a fare? incrocicchiar le braccia, piegar il capo, e aspettare.

Ren. A tal segno vi siete disingannato?

Leo. Sì... eppur son giovine e forte, e il sangue mi bolle nelle vene! e fremo al veder questo vigore, questo ardore di cui per altro si dovrebbe far uso, non poter servire a nulla... a nulla! (*siede*)

Ren. Non perdetevi d'animo, Leonzio...

Leo. Ho avuto del potere sopra questa turba, ed ora ne vergogno! Giacchè hanno avuto fiducia in me, mi hanno dunque creduto feroce come essi... Ah spesso mi vien in pensiero di lasciar questa terra dove si commettono tanti orrori, dove si preparano tanti disastri, e se un vincolo non mi vi trattenesse...

Ren. (*con un grido*) Sciagurato!... e qual'è codesto vincolo?

Leo. (*attonito*) Signore!

Ren. Sono vostro amico, e, di più, vostro medico... e credo di poter vedere nel vostro interno come voi stesso.

Leo. Che cosa vi vedete adunque, signor Renaudot?

Ren. Un amore attraversato.

Leo. (*turbato*) Signore, non è amore.

Ren. Leonzio, non è più tempo di simulare... sono mandato da sua madre.

Leo. Da sua madre!... Voi!... che può voler da me madama di Monreale?

Ren. Vi scongiuro, o Leonzio, di desistere dai vostri progetti, di rinunziarvi, giacchè non possono attuarsi... nè si attueranno mai. Essi sono insensati, sono colpevoli.

Leo. (*con amarezza*) Oh! ma bene! freddo censore! uomo severo! che, avvezzo a vedere i patimenti del corpo, non avete pietà dell'anima! In che cosa, ditemi, sono insensato? perchè io, povero e sostentando la vita con le lezioni che do, amo Isabella, ricca: perchè io, senza parenti e senza famiglia, amo Isabella, nobile... Ma dimenticate chi siamo e dove siamo? La rivoluzione che non ha rispettato la testa dei re, rispetta forse un titolo? Il vulcano che ha inghiottito dei palazzi, lascerà stare dei castelli? Il nome di Monreale, per potente che sia stato, non è nulla... più nulla se non un pretesto forse di proscrizione per coloro che lo porta-

no. In un paese dove il popolo si è fatto sovrano vi ha ancora matrimonii disuguali? Io, signore, io Leonzio, povero trovatello, posso proteggere la nobile famiglia dei Monreale, ed ogni protettore è eguale almeno al protetto! Non dite dunque che sono un insensato: nell'amore che riprovate, non ci ha nè demenza, nè delitto!

Ren. Leonzio, v'ingannate: la rivoluzione ha rovesciato, ma non uguagliato. Essa ha mutato gli oppressori in vinti, gli oppressi in vincitori, ma ha lasciato sempre tra essi la medesima distanza; ed alla disuguaglianza delle classi ha sostituito implacabilmente quella dell' opinioni. Se i sospetti del Comitato rivoluzionario proscrivessero i Monreali, voi perdereste voi stesso, senza salvar loro; d'altra parte conosco il marchese. Questo vecchio gentiluomo, ostinato sì, ma retto nei suoi principj, vi parlerebbe alto anche sul patibolo... Leonzio, terribili sventure voi chiamate su questa famiglia, conservata già forse a grandi pericoli.

Leo. Ma, che mi chiedete?

Ren. Voi potete rinunziare di esercitar sull' animo di Isabella quell'impero, di cui certamente non avete abusato, ma che però mette in costernazione la sua famiglia.

Leo. Ma voi fate il mio impero più grande del vero... ancora una volta...

Ren. Ancora una volta, Leonzio, dimenticate Isabella. Introducendovi in questa famiglia, mi sono reso mallevadore della vostra onoratezza. Vi ho presentato come mio amico: non rendetemi vostro complice; non abusate dell'ospitalità.

Leo. Signore!

Ren. Sì: ho diritto di domandarvelo, mentre in me Isabella e la sua famiglia, hanno sempre trovato un vecchio amico che non verrebbe meno neppur nella sventura... Addio, Leonzio. Dentr'oggi voglio una risposta positiva. (*va per uscire, poi si ferma*) Mio povero amico! Conosco la vostra testa, un po'calda... ma credo di conoscere anche il vostro cuore... Ci va della felicità, del riposo d'un'intiera famiglia. Pensateci.

Leo. (*freddamente*) Non intendo, dottore.

Ren. Verrò ancora... più tardi... quando sarete più tranquillo... Ho buona speranza della vostra lealtà... Leonzio... Addio. (*parte*)

SCENA IV.

Leonzio solo.

Oh che sforzo ho fatto per celargli ora quello che fra poco saprà! I Monreali sono già fra i sospetti; domani, domani converrà forse che

parlano, che fuggano... e allora Isabella... addio speranze... un'eterna separazione... E se partissi con loro?... Partire?... per volgere forse le armi contro il mio paese?... divenir traditore?... No: io rimango. D'altra parte questa orgogliosa famiglia, che mi ha disdegnato finora, anche dal suo esilio mi respingerebbe. Non mi vorrebbero partecipe neppure della propria fuga!... (*sedendo*) Ah quanto sono sventurato! E perchè non ho io in mano una spada invece di questa penna miserabile, alla quale si farà soscrivere, qualche giorno, delle liste di proscrizione? Oh! il campo! l'esercito! Ma qui?... Procuriamo almeno di salvare alcuni infelici: (*andando allo scrittoio*) fra queste carte, troverò bene qualche certificato di civismo, onde potrà valersi il conte di Monreale, se verrà molestato, perseguitato...

SCENA V.

Leonzio e Isabella.

Isa. Leonzio! (*dalla porta del fondo*)

Leo. Voi! voi, Isabella, a quest'ora?... Oh Dio! come siete venuta?

Isa. Non ispaventatevi, Leonzio, non ispaventatevi. Sperate piuttosto.

Leo. Sperare?

Isa. Sì: e sono venuta per recarvi questa parola.

Leo. Angiolo del cielo!

Isa. Qualche volta siamo stati così tristi tutti e due! così disperati! oggi, ho qualche cosa di consolante, e vengo... Leonzio, Leonzio... mia madre mi ha parlato questa mattina. Voi sapete che volto severo ha la marchesa di Monreale... come conciso ed assoluto il suo discorso! Io tremava... molli di lagrime erano ancora i miei occhi: aveva pianto tutta la notte. Mia madre mi guardò... lo credereste? mi guardò con compassione questa volta... quasi direi con tenerezza! Prese le mie nelle sue mani, mi trasse a sè e abbracciandomi... « Figlia mia, mi disse con accento dolce e profondo, tu lo ami molto?... Parlava di voi... di voi Leonzio! Oh immaginate quale fu il mio stupore a tale domanda fattami da mia madre, fattami così come ve la racconto, senza severità, senza sdegno, con voce commossa, con uno sguardo così dolce e così pietoso... stetti un momento come priva di sentimento, immobile, non osando di credere quanto udiva . . . quanto vedeva! Mia madre replicò: « L'ami molto? » — Ah sì, sclamai allora, l'amo, l'amo, e la morte sola potrà separarmi!...

Leo. Cara Isabella!.. E che ha risposto tua madre?

Isa. Questa volta non mi ha respinta... mi ha tenuta stretta nelle sue braccia, sul suo cuore...

dove sono rimasta, e mi ha detto di sperare... e di armarmi di coraggio... Intendi? coraggio! e speranza... il nostro amore, benedetto dal cuore di una madre diventa sacro. Ah non sono più chimere; verranno i bei giorni di felicità!

Leo. Isabella, la tua gioia mi richiama alla vita... mi scende al cuore . . . ma, mia cara, non ci lasciamo andare così facilmente alla speranza...

Isa. (*vivamente*) Ti dico che mia madre acconsente, (*con dolce rimprovero*) e tu non mi credi?

Leo. (*guardandola*) Sì, sì, ti credo! voglio crederti... non credere che a te!

Isa. Vedi bene: ci andava della mia vita: e mia madre ha titubato lungo tempo; ma finalmente ha compreso tutto, e con una sua parola mi ha salvata.

Leo. (*vivamente*) Ci ha salvato entrambi, poichè, cara Isabella, non saremmo morti insieme?

Isa. Sì, insieme!... se venisse a spegnersi questo barlume di speranza, se mi fossi ingannata, se mia madre . . . oh allora bisognerebbe morire, capisci? Qual di noi vorrebbe sopravvivere all'altro?

Leo. Separati?... giammai!... giammai!

Isa. Gli è un giuramento fatto...

Leo. Davanti a Dio; un giuramento sacro come il nostro amore.

Isa. Ma noi siamo insensati a perderci in questi

timori... mia madre è buona; e non vorrà trafiggere il cuore di sua figlia.

Leo. Ma il marchese?

Isa. Mio padre... oh! sono tranquilla: mia madre lo piegherà.

Leo. Lo speri?

Isa. Sì, sì, ne sono certa: in questo momento essa gli parla di noi.

Leo. E sarebbe possibile... tanta felicità!...

Isa. Ora che ti ho detto tutto... conviene che parta.

Leo. Così presto?

Isa. Sì... sono fuggita un momento... e se qualcuno s'accorgesse della mia assenza...

Leo. Esco anch'io... vado alla sezione.

Isa. Non accompagnarmi... Siamo prudenti. Addio!... Dubiti ancora della nostra sorte avvenire?

Leo. Oh no! non dubito più! La tua voce ha rialzato l'anima mia che cominciava a piegare sotto l'abbattimento: ha riacceso il mio entusiasmo che cominciava a spegnersi... Sì, prima che tu venissi, era senza forza, senza volontà... era mesto e desolato... ma tu sei apparsa, tu hai parlato, e tutti i miei timori sono svaniti... Ora mi sento in forza di andare, di lottare!... Addio, mia Isabella, addio.

Isa. Addio. *(parte in fretta)*

SCENA VI.

Leonzio solo.

Oh sì! spero nella nostra sorte avvenire! ho bisogno di questa speranza che mi sostiene in vita; e quasi sarei per benedire questa rivoluzione da cui dovrò riconoscere la mia felicità; poichè, senz'essa, la nobile famiglia dei Monreale non avrebbe mai acconsentito di darmi una propria figlia!

SCENA VII.

Leonzio e Mégret.

Meg. (*entrando, nasconde qualche cosa in tasca*) Cittadino.

Leo. Esco.

Meg. Sì, cittadino.

Leo. Ritornerò presto... Se viene alcuno, fatelo aspettare.

Meg. Sì, cittadino... Ma dite, anche il dottore?

Leo. Anzi, principalmente esso. Non vorrei disgustare quel buon Renaudot: deve appunto ritornare, e perciò...

Meg. Basta... (*da sè*) (Vè vè che aria malcontenta ha il cittadino Leonzio!)

Leo. Mégret.... Voi siete un bravo oratore: quando parlerete al club, parlate per me.

Meg. È troppo giusto.

Leo. (*negligentemente*) Parlate anche in favore di alcuni miei amici: due o tre buoni patrioti che si vuol far credere aristocratici... Vi raccomando principalmente il cittadino Monreale...

Meg. Che sta di casa qui presso, a mano diritta? un ex marchese?... lo conosco . . . Ma dite... non è un realista colui?...

Leo. È un ardente patriota; e chi dice il contrario è un mentitore.

Meg. Basta, cittadino.

Leo. Parlerete dunque per Monreale, n'è vero?

Meg. Siamo intesi: Bruto, appello a lui, non sarà che un emigrato.

Leo. Salute!... (*dandogli la mano*)

Meg. E fraternità! (*dandogli la sua*)

SCENA VIII.

Mégret, poscia Renaudot.

Meg. (*guardando dietro a Leonzio*) Fraternità e indivisibilità!. .. eccolo partito... Ah questi non è orgoglioso!... perchè poi alla fine io sono un semplice portiere, e potrebbe trattarmi senza... (*ringalluzzandosi*) No; non lo potrebbe: abbiamo delle leggi. *Noi viviamo sotto un... sotto una Convenzione nazionale nemica della frode*, come dice il cittadino Molière; ed uno

vale quanto l'altro... Gli spazzo gli stivali, gli pulisco la stanza per sei lire al mese, è vero, ma con la più perfetta ugagliauza di condizione. (*vedendo Renaudot*) Ecco il nostro medico.

Ren. (*frettoloso*) Siete solo Mégret?

Meg. Sì, dottore.

Ren. Tanto meglio... poco fa mi avete detto...

Meg. Oh come siete conturbato!

Ren. Non è nulla. (*da sè*) (Ah sventurata famiglia!)

Meg. Ditemi, dottore...

Ren. Mégret, mi avete detto che una donna... una giovane velata veniva qui qualche volta.

Meg. Ah! vi ricordate?...

Ren. Rispondete presto: com'è questa donna? la statura, il portamento, la voce?...

Meg. Oh! oh! me ne chiedete tanto!...

Ren. Or via, parla! ho un forte motivo... (*correggendosi*) Sono come te, un po' curioso.

Meg. Innanzi tutto, già ve l'ho detto, nessun sospetto sopra la virtù del cittadino Leonzio.

Ren. Questa fanciulla...

Meg. (*con importanza*) Non potevate indirizzarvi meglio, dottore, per avere le informazioni che desiderate. Figuratevi dunque che questa fanciulla... non so se sia una fanciulla... non direi neppure che fosse una donna.

Ren. Come? questa persona misteriosa...

Meg. (*all'orecchio del dottore*) Non l'ho mai veduta.

Ren. (*con impazienza*) Ed è questo tutto quello che ne sai?

Meg. Aspettate, dottore... Non l'ho mai veduta, come vedo voi... ma due o tre volte, da quella porticina che mette al giardino, la cui chiave apre l'inferriata delle acacie... in capo al muricciuolo che separa l'orto dal verziere, dirimpetto a quella fontana che rappresenta un Tritone... sapete bene... quel grosso Tritone...

Ren. Ebbene?

Meg. Ebbene, dalla porticina ho veduto guizzare nella casa assai di frequente una... come ho da dire?... un'ombra... un fantasma... no, dico bene, un'ombra con piccoli piedini... non ne ho veduti che i piedi... anzi, per essere più esatto, dirò che non ho veduto che l'orma dei suoi piedi.

Ren. E dopo?.., dopo?...

Meg. Un'ombra assai gentile...

Ren. (*da sè*) (Isabella... è dessa!..)

Meg. Vivacissima, coi capelli biondi... ho distinto anche i capelli.

Ren. (*da sè*) (È dessa!... Non era stato ingannato...) Non ne sai nulla di più?

Meg. Anche poco fa...

Ren. Poco fa? è venuta oggi?

Meg. Or ora, ed usciva quando voi siete entrato, e l'avreste infallibilmente incontrata, se aveste fatto la stessa strada: ma voi siete venuto dalla

contrada, suppongo, ed ella è partita dalla parte del giardino: Correndo via ha lasciato cader questa cosa.. (*trae un medaglione di tasca*)

Ren. Vediamo.

Meg. Un ritratto di donna.

Ren. (*da sè*) (Il ritratto di sua sorella, Chiara di Monreale, che un dovere di famiglia tien lontana da gran tempo dalla Francia.)

Meg. Per la prima volta oggi non ho potuto fare il segno... Per bacco! è venuta tanto presto!..

Ren. Che segno?

Meg. Ah! non sapete!... Quando la nostr'incognita viene, apro la porta del gabinetto... non questa, ma una porticina segreta, e lascio cadere una seggiola... Quando il signor Leonzio è qui con qualcuno, come spesso accade, il rumore della sedia caduta lo avverte, e sa che là c'è... Allora procura di rimaner solo... m'intendete?

Ren. (Sciagurata fanciulla!)

Meg. (*rivolgendosi*) Ecco il signor Leonzio!... com'è pallido! (*entra Leonzio abbattuto e fa segno a Mégret d'uscire*)

SCENA IX.

Leonzio, e Renaudot.

Leo. Renaudot! siete qui mio amico... mio buon Renaudot, salvatemi, salvatela, salvate questa famiglia... sono perduti! sono perduti!

Ren. Lo sapeva!

Leo. Il marchese, la marchesa di Monreale, proscritti, non ostante quello che ho potuto dire!.. Ah disumani! mai non sono stanchi di proscrivere!... Ve ne scongiuro ancora, salvateli, Renaudot! il decreto d'accusa non è ancora scritto: date loro questa carta... che partano... partano subito.

Ren. Purchè n'abbiano tempo.

Leo. Si affrettino... Il Marchese sa?...

Ren. Vi è preparato. Leonzio, finalmente gli eventi sono più forti de' miei consigli: non rivedrete più Isabella: Monreale vi conduce via sua figlia...

Leo. (*con impeto*) No: non ci separerà mai!

Ren. E che sperate ancora? Dopo aver sedotto Isabella, osereste di strapparla dalla sua famiglia, per riserbarla forse al carnefice?

Leo. Isabella sarà mia moglie... il mio patriotismo è noto... e se è accusata, otterrò la sua grazia.

Ren. Grazia a lei? alla figlia del marchese di Monreale? E potete crederlo? Dimenticate Isabella... dimenticatela, Leonzio, per l'ultima volta ve ne prego; seguite i miei consigli.

Leo. Lasciarla fuggire! Oh Dio! Dio!

SCENA X.

Un servitore e detti.

Ser. Una lettera urgentissima pel signor dottore Renaudot.

Ren. Datela. — Chi vi manda?

Ser. Madama di Monreale.. mi ha detto di cercare da per tutto il signor dottore. *(parte)*

Ren. (*dopo aver letto*) Ah! mio Dio!

Leo. Che c'è?

Ren. Leggete... leggete.

Leo (*leggendo*) « Tutti i disastri ad un tempo,
» mio caro Renaudot, ma al più crudele non era
» preparata.. mia figlia è sparita... mia figlia
» è perduta per me! » Isabella!..

Ren. Continuate.

Leo. (*c. s.*) « Alla notizia della proscrizione che
» ha colpito la nostra famiglia: alla notizia
» d'una vicina fuga e d'un esilio irrevocabile,
» la mia povera figlia ha messo un alto
» grido... un momento dopo aveva lasciato la
» casa.. Voi conoscete Isabella... la sua im-

» maginazione riscaldata... essa ora è morta...
» Morta! forse. »

Ren. (*strappandogli le lettera*) Morta... intendete?

Leo. (*con ismarrimento*) Signore... signore... venite... venite con me... insieme... tutti e due la troveremo... Convien correre... convien cercare...

Ren. (*con autorità*) Restate, Leonzio. È impossibile che non sappiate dov'è questa fanciulla.

Leo. Sull'onor mio, sull'onor mio, signore, non lo so.

Ren. L'avete veduta... oggi è venuta qui... lo so.

Leo. Sì.

Ren. Ed ora?

Leo. Ora signore... (*con disperazione*) oh morta! senza di me! e non le ho detto addio!

Ren. Voi l'avete uccisa. (*si sente un rumore, d'un mobile caduto nel gabinetto. Leonzio mette un grido di gioia*)

Leo. Uccisa! no! no! essa vive... perchè è là, signore, è là.

Ren. (*andando verso il gabinetto*) Allora aprite questa porta che la conduca con me.

Leo. Renaudot!

Ren. Leonzio, aprite questa porta, subito, ve lo comando!

Leo. Che osate dire?

Ren. Dico che una madre è alla disperazione, che

aspetta Isabella, che non crederà che sua figlia sia in vita se non le è resa. Dico che ogni momento che aggrava le angosce di questa madre, è un delitto di più che pesa sul vostro capo, e vi dichiaro che non esco di qui senza quella fanciulla.

Leo. Signore!

Ren. Sua madre l'aspetta: e i momenti sono momenti: conviene che i Monreali partano subito.

Leo. (*supplichevole*) Allora, un addio... un eterno addio! Signore, non mi spingete alla disperazione... voglio vedere Isabella per l'ultima volta... alcuni minuti soltanto. Poscia voi potete condurla... essa potrà partire. La seguirò in appresso... proteggerò la loro fuga... ma di grazia... un momento... un momento solo...

Ren. Leonzio, m'affido alla vostra realtà; vi concedo cinque minuti... pensate ad una madre, di cui prolungate l'agonia. (*parte*)

SCENA XI.

Leonzio e Isabella.

Leo. (*apre la porta del gabinetto*) Isabella!

Isa. Leonzio, sapete?...

Leo. Sì.

Isa. La condanna, la partenza?...

Leo. Sì.

Isa. Non sapete ancor tutto... Leonzio, mio padre mi ha ordinato di dimenticarvi; mi ha minacciata della sua maledizione!

Leo. E madama di Monreale?

Isa. Mia madre è schiava di mio padre; tutti e due vogliono maritarmi.

Leo. Anche tua madre! e a chi? a chi?

Isa. A un certo conte di Rivers cui è stata promessa la mia mano...un gentiluomo emigrato, che ci aspetta con le sue ricchezze fuori della Francia.

Leo. Che farete, Isabella?

Isa. E voi, Leonzio?

Leo. Io?

Isa. Voi titubate? Io vengo da voi, Leonzio, e non partirò.

Leo. (*gettandosele ai piedi*) Ah!

Isa. Ma voi dimenticate, Leonzio, ché non posso rimanere... non posso, perchè mi chiamo Isabella di Monreale; e mio padre esporrà mille volte il proprio capo, piuttosto che lasciar contaminare questo nome. Or, voi lo sapete, Leonzio; tutto ho dimenticato per non ricordarmi che di voi! Anche oggi, e questa volta apertamente, sono fuggita, ho lasciato la casa dei Monreali per non ritornarvi più. Mio padre, non ne dubitate, vorrà sapere dov'è sua figlia... mi farà cercare... verrà egli stesso... si perderà; ebbene! non vi ha che un mezzo di fug-

gire dalla sua violenza e di non separarci . . . Leonzio, morta io, mio padre partirà.

Leo. (*con terrore*) Che dici? morire? tu vuoi morire?

Isa. Sì . . . non era già cosa convenuta fra noi? Oggi, quando mi hai veduta così piena di fiducia, quasi felice, perchè aveva veduta mia madre a sorridere... quando sperava pel nostro amore, non ti ricordi, Leonzio, che già ti parlava di morire? Sì... ti diceva... quello che già aveva detto a mia madre, la morte sola potrà separarci. Ebbene, il momento è venuto... convien separarci o morire... Che scegli?

Leo. (*dopo un momento di silenzio*) Come te, Isabella, come te.

Ren. (*di fuori*) Leonzio, Leonzio?

Isa. Chi è là?

Leo. Renaudot... che ti aspetta, che è venuto a cercarti per ricondurti da tuo padre.

Isa. (*da sè*) (Ah la mia vergogna è già conosciuta.) (*a Leonzio*) Non abbiamo dunque che un istante.

Leo. Un minuto appena.

Isa. Oh! vengono a strapparmi di qui... fuggiamo... questo gabinetto... (*entra nel gabinetto*)

Ren. (*di fuori*) Leonzio!

Leo. Isabella, Isabella sono con te. (*entra nel gabinetto, e chiude la porta*)

SCENA XII.

Renaudot e Mégret.

Ren. (*entrando*) Leonzio, dove siete? Leonzio! nessuno... In quel gabinetto... A me; aiutatemi ad atterrar questa porta. (*Mégret e Renaudot battono fortemente alla porta del gabinetto: si sente una doppia esplosione*) Sciagurato! (*la porta cede: Renaudot si ritrae, mettendo un grido*) Tutti e due! tutti e due!

Meg. (*rimasto nel fondo*) Signore, una dama ascende le scale... è la madre...

Ren. Madama di Monreale!... (*correndo verso la porta e chiudendo il passo*) Non entrate, Madama, in nome del Cielo!... non entrate.

FINE DELL'ATTO PRIMO.

ATTO SECONDO

Una sala comune, in un albergo di Bagnères.

SCENA PRIMA.

Mègret e Rapillard che cerca dei giornali in un armadio.

Meg. E così? che cerchi, cittadino portiere?

Rap. Una cosa da nulla, cittadino cameriere: la è una raccolta di giornali che vo completando pel nostro nuovo ospite arrivato jer l'altro; quel medico che abita nel padiglione, in capo al giardino, e che è venuto a condurre alle acque di Bagnères sua figlia, quella giovine che, in due giorni, non è ancora uscita una volta.

Meg. Ebbene! Mi pare che ti adoperi con molto calore pel suo servizio. Non farei di più io pel mio padrone. Veh! come sei polveroso!

Rap. Ma, perchè servo un brav'uomo! Il nostro giardiniere era ammalato da più di otto giorni: questo medico, appena arrivato, gli ha ordinato una medicina, ed oggi il giardiniere sta bene come te e me... e questo bravo dottore non ha voluto nulla.

Meg. Ecco un prezioso medico che guarisce gratis: ve n'ha tanti altri che ammazzano non così

a buon mercato... Ma dimenticava ciò che ti doveva dire, cittadino Rapillard. Di' al padrone dell'albergo che faccia la lista del mio padrone, perchè stassera partiamo per l'esercito.

Rap. Finalmente!...

Meg. Come, finalmente?

Rap. No, voglio dire... finalmente ho trovato l'ultimo giornale che mi mancava, ed è quello appunto che premeva al medico. Non è recente per altro... è vecchio di diciotto mesi.

Meg. Io non sono curioso, ma vorrei sapere perchè il cittadino medico mette tanta importanza in questo giornale... Dammelo. (*legge*) « Il cittadino Perpenna, rinomato pel suo patriotismo ha » inventato scarpe a doppia suola... » Vediamo più avanti... « La cittadina Comelia, quella che » ha avuto l'onore di essere scelta dal cittadino David per rappresentare la libertà nell'ultima festa, raccomanda alle cittadine, penetrate com'essa, de'migliori principii, il suo » stabilimento di Mammana. » Neppure questo debb'essere ancora.

Rap. Ma cittadino Mégret... non è ancor qui la parte interessante del giornale... Ecco, guarda da questa faccia... non te lo diceva? *Incendii... assassinii... ratti...* e più avanti, *accidenti funesti.* A me piacciono molto gli accidenti funesti... (*leggendo*) « Jeri...

Meg. Come, jeri?...

Rap. Jeri, diciotto mesi fa...

Meg. Ah! va bene!

Rap. (*leggendo*) « Jeri un accidente funesto ha
» messo in ispavento il quartiere delle figlie di
» San Tommaso... Il cittadino Leonzio, buon
» patriota, tuttochè in sospetto d'essere dei mo-
» derati... »

Meg. (*vivamente*) Ah!

Rap. Che cos' hai? ti senti male?

Meg. Nulla, nulla: continua.

Rap. « Tuttochè in sospetto d'essere dei mode-
» rati, aveva la viltà d'essere innamorato della
» figlia dell' ex marchese di Monreale. Oppo-
» nendosi al colpevole suo amore i neri dise-
» gni del padre della cittadina che meditava
» un'emigrazione liberticida, ha risoluto di darsi
» la morte con la sua amante: ed ha messo
» ad esecuzione questo funesto progetto nella
» sua abitazione, contrada Jocquelet. Al fra-
» gore dell'esplosione accorse gente... Nè l'u-
» no, nè l'altra erano ancor morti... si spera
» di salvare il giovane, che era svenuto per
» la perdita del sangue. Ma la ferita della cit-
» tadina Monreale parve mortale, ed il medico
» nella cui casa venne trasportata, ci ha
» ora fatto sapere ch'essa è morta... Domani
» ella doveva comparire davanti al tribunale
» rivoluzionario con l'ex marchese suo padre,
» e con tutta l'aristocratica sua famiglia. »

Meg. (*pensieroso*) Sì l'andò così... proprio così!

Rap. Come, l'andò così? Pare che tu conosca assai bene questo affare.

Meg. (*con mistero*) Assai più... e se fossi sicuro della tua discretezza, ti confesserei che anch'io ho figurato in questa storia.

Rap. Come?

Meg. (*abbassando la voce*) Io era il portiere; e il mio padrone, che conosci, ne era il locatario.

Rap. Come! il cittadino Berteville...

Meg. In quel tempo chiamavasi Leonzio e nulla più: gli è un vero romanzo... Risanato appena della ferita, corse alla frontiera per farsi uccidere davvero. Io, disimpegnatomi dal mio proprietario, partii con la stessa occasione del cittadino Leonzio, perchè già da molto tempo voleva difendere la patria! Seguii l'esercito con le bagaglie. Il cittadino Leonzio voleva procurarsi una seconda volta la morte; correva come un pazzo incontro alle palle ed alle baionette... e non ha potuto acquistarsi altro che gradi e promozioni... Vi ha certuni che hanno una fortuna!... Un giorno, per puro egoismo, gettasi avanti ad uno de' suoi capi che si esponeva al fuoco d'una colonna intera... salva il capo: ebbene?

Rap. Ebbene?

Meg. Riceve tre palle nel cappello, due nel ve-

stilo, e neppure una graffiatura! per lo contrario anzi...

Rap. Che cosa?

Meg. Il capo era ricco, vecchio, senza figli... Già aveva preso ad amare il mio padrone. Alla fine della campagna adotta il cittadino Leonzio. Lo fa erede del suo nome, delle sue ricchezze, e poi muore.

Rap. La fortuna ha proprio voluto un gran bene a quest'uomo.

Meg. Bisogna per altro dir tutto. Nell'ultima campagna, sotto Magonza, il mio padrone è stato un po' malconcio da una palla: ma non l'ha ucciso. Per le conseguenze di quella ferita siamo venuti a prendere le acque di Bagnères, di modo che eccoci ricchi e fuor di servizio... sino a questa sera. Oggi aspettiamo un Commissario della Convenzione che ci deve dire a qual corpo dell'esercito ci dobbiamo recare. Io da portiere, sono divenuto cameriere... ben alloggiato, ben vestito, ben nutrito e ben pagato, convinto ora che l'eguaglianza è una chimera... In quanto al mio padrone sempre tristo... avrebbe potuto maritarsi cento volte, se avesse voluto... ma oh sì! ha rifiutato i più magnifici partiti. Gli è un dolore incorreggibile.

Rap. Si consolerà.

Meg. (*crollando il capo*) No... oh per questo, giammai. Tutte le notti si alza; cammina su

e giù per la camera; pronunzia, singhiozzando, il nome d'Isabella... chiamavasi Isabella... non vede nessuno, ed ogni vicino gli pare indiscreto... un nemico di cui debba diffidare. Quei Baudrand che alloggiano in faccia a noi, zio e nipote... noi gli evitiamo ed essi ben ci rendono il contraccambio... poichè si nascondono a noi, come noi a loro. — Scommetterei che sono sospetti... eh? tu devi saperne qualche cosa, cittadino portiere.

Rap. Io so, so che il tempo passa, che il medico mi aspetta, e che vo a portargli i giornali.

Meg. (*riconducendolo sulla scena*) Ma dimmi adunque... questi Baudrand?...

Rap. Sconosciuti, affatto sconosciuti. Lo zio sempre in letto, sempre ammalato: la nipote attenta, premurosa, bella! ecco quel che ne so... Lo zio prende tabacco come un gentiluomo...

Meg. Come un gentiluomo! gli è un qualche ex, un qualche proscritto?

Rap. Potrebbe darsi.

Meg. Gli è certo.

SCENA II.

Leonzio che ha udito le ultime parole, e detti.

Leo. (*severamente*) Silenzio! se sono proscritti, ci ha una ragione di più per tacere.

Meg. Cittadino Colonnello!

Leo. Vi ho più volte raccomandato di essere più discreto: se vi sorprendo ancora a far di tali congetture, ricordatevelo bene, Mégret, vi mando via.

Rap. (*sottovoce a Mégret*) Diamine! cittadino cameriere, non ti si usano quei riguardi...

Meg. Gli è nulla... nulla: taci.

Rap. Tacerò. (*parte*)

Meg. Sono contento.

Leo. Questo Commissario della Convenzione che aspetto...

Meg. Non è ancora arrivato, Colonnello.

Leo. Le mie lettere?...

Meg. Non ce n'è, Colonnello.

Leo. Nessuna lettera! è impossibile... Corri alla posta; vedi se non c'è nulla per me... va e ritorna presto... Ah! (*richiamandolo*) che dicevi tu poco fa di proscritti?

Meg. Oh niente, Colonnello... io sospettava che i nostri vicini, quel Boudrand e sua nipote che alloggiano da quella parte dell'albergo... Rapillard assicurava che... Finalmente lo zio sta sempre a letto, e non è naturale...

Leo. Mégret, vi ho preso al mio servizio, perchè m'avete dimostrata una vera affezione, quando la mia vita era in pericolo. Anch'io fui lungo tempo ammalato, e voi non avete voluto allontanarvi dal mio letto, me ne ricordo. Mégret, sii oggi qual eri diciotto mesi fa; compiangi Bau-

drand che soffre; compiangilo di più se tiensi nascosto... aiutami a salvarlo se è proscritto: pensa anche a quella fanciulla così bella... così pietosa...

Meg. Come, Colonnello?

Leo. Sì, ho tante cose da riparare. Vi ha una nobile famiglia a cui sono stato tanto funesto... i Monreale! alcuni sono morti; altri sono in America, nè possono rivedere la Francia. Intanto pagherò il mio debito a tutti i loro fratelli d'infortunio. Fare la guerra ai nemici della Francia, ma salvare i proscritti! ecco l'obbligo che mi son prescritto; il mio dovere, quasi un'espiazione!

Meg. (*da sè*) (Che bell'anima! oh che bell'anima!) Avete ragione, Colonnello, e anch'io farò qualche cosa: voglio essere come voi, un bravo uomo, un uomo generoso! Vado alla posta.

SCENA III.

Leonzio solo.

Nessuna risposta da Parigi! Conseguirò quello che da tanto tempo imploro... la cancellazione del nome dei Monreale dalla lista degli emigrati? Farò io riaprire la patria agli ultimi superstiti di quest'infelice famiglia dispersa dall'esilio? Oh se vi riuscissi!

SCENA IV.

Leonzio e Luigia Baudrand.

Lui. (*entra con precauzione, si ferma: poi risolutasi d'improvviso, va direttamente da Leonzio*) Or via, non ci ha che questo mezzo. Signor Berteville.

Leo. (*volgendosi*) Madamigella!

Lui. Niuno può ascoltarci, signore; voi siete ufficiale: si dice che siete prode, generoso: senza saputa di mio zio, che disapproverebbe questo passo, vengo a voi e imploro sostegno e protezione.

Leo. Qualche pericolo?...

Lui. Per mio zio, signore! per un infermo indebolito dagli anni, e da una ferita riapertasi pei disagi d'una fuga precipitosa... perchè anch'egli è stato ufficiale come voi, ha combattuto per la Francia... ma ora...

Leo. Continuate.

Lui. Siamo proscritti. A Bordeaux, abbiamo evitato, a gran fatica, d'essere arrestati. Nascostici qui da alcuni giorni, speravamo di essere in salvo da ogni perquisizione; ma ho saputo che oggi arriva un Commissario della Convenzione... e questa notizia mi ha fatto fremere... Non ci ha dubbio che questa casa sarà da lui visitata, fru-

gala, ed allora è scoperto il ritiro di mio zio, è preso, giudicato... Ah signore, salvateci. Prima che arrivi quest'uomo, fate che possiamo partire... fateci avere un passaporto. Un mezzo di fuggire, signore, un mezzo di fuggire.

Leo. Lo vorrei, madamigella, lo vorrei pure a qualunque costo... Dacchè vi veggo, ho preso un inesplicabile interessamento alle vostre sventure; ma ciò che mi domandate, è impossibile: io parto questa sera, per raggiungere l'esercito.

Lui. No, no, a voi è possibile, perchè avete un comando... Voi coi soli distintivi del vostro grado, con la vostra sola presenza ci potete essere di salvacondotto. Pensate, signore, che ogni minuto ci avvicina al pericolo, e che forse da qui a un momento non sarà più tempo... Un deputato della Convenzione!... Dio mio! Se vien qui e che mio zio ci sia ancora, tutto è perduto! Ah che mio zio non muoia! la nostra sventurata famiglia annovera già tante vittime! più di un carnefice l'ha colpita!...

Leo. E qual è cotesta famiglia? sono forse irrevocabili i titoli di sua proscrizione?... Parlate: per quanto sia debole la mia speranza, vi prometto di far tutto quello che potrò: ma abbiate in me confidenza intera.

Lui. Questo nome... non oso dirlo... esso sgomenterebbe forse la protezione d'un ufficiale della repubblica; nulladimeno qualche persona potente

si adopera per noi, credendo di poter salvarci senza tradire i suoi doveri verso la Francia.

Leo. Viene alcuno... Presto... chi siete?

Lui. Io sono Chiara di Monreale... mio zio, il conte di Monreale, fratello del Marchese.

Leo. (*da sè*) (La sorella d'Isabella!)

Lui. Voi impallidite! Ah, vi sono forse note tutte le sventure che hanno reso celebre questa famiglia per l'infortunio... (*vedendo il Commissario*) Ah!

SCENA V.

Un Commissario della Convenzione, Rapillard, e detti.

Leo. (*piano a Luigia*) (Prudenza!)

Com. Perchè questo grido? chi è questa fanciulla? Vediamo, cittadina: che significa ciò? Cittadino Berteville, buon giorno: m'aspettavi, n'è vero? Ma da che deriva lo spavento di questa fanciulla? potresti spiegarmelo tu?

Leo. (*piano a Luigia*) (Non rispondete.) Forse la vista di codesto tuo spadone, cittadino Commissario, e lo spavento che cagiona a me stesso la tua aria cupa e severa.

Com. Oh sta a vedere che vorreste un Commissario stillante essenza di rose! Mi pare che vada bene così; e la mia figura corrisponde egregia-

mente alla severità dell' ufficio che vengo ad eseguire. Ho mandato espresso di scoprire, e di arrestare gli aristocratici e i realisti... ovunque si nascondano... e mi vien detto che qui a Bagnères, vi ha molti che non sono ammalati che del nome che portano. Se vuoi, cittadino Berteville, li scopriremo insieme.

Leo. Volentieri.

Com. Tu non vuoi dire dunque chi sei?

Leo. (*passando in mezzo*) Rispondo io della cittadina.

Com. (*a Rapillard*) E tu ne rispondi?

Leo. (*da sè*) (Che insolenza!)

Rap. Lo zio della cittadina è un bravo uomo!

Com. Ah! c'è uno zio?...

Rap. Ammalato...

Lui. (*sottovoce a Leonzio con voce morente*) (Per pietà, salvatemi.)

Com. Dov'è cotesto zio? Come si chiama?

Rap. Il cittadino Baudrand.

Com. (*a Luigia*) E voi?...

Leo. Basta, signore, basta! queste perquisizioni mi offendono: neppur una domanda di più: ho detto che io rispondeva di queste due persone.

Com. In verità, cittadino Berteville, che mi fai maravigliare: nè ci vuol meno de'servigi da te resi alla repubblica, perchè la mia ammirazione non si manifesti in modo più vivo. Che tu risponda per te, vi acconsento; per quelli di tua

famiglia, lo tollero; ma che tu poi pretenda, a rimerito de'tuoi servigi, il proibirmi ogni esercizio dei doveri impostimi dalla Convenzione, ciò sente un po'del dispotico in una repubblica. Voglio e debbo informarmi dello stato e degli antecedenti del cittadino Baudrand, e lo stesso farò di tutte le persone che abitano in questo albergo. Innanzi tutto qui ci debb'essere un registro. Mi si presenti.. voglio esaminarlo... e se le informazioni che debbe contenere non mi soddisfano pienamente...

Rap. (Oh diavolo!...)

Com. E così? questo registro?...

Rap. Eccolo! eccolo! (*il Commissario apre il registro, e lo esamina, parlando sottovoce a Rapillard*)

Lui. (*sottovoce a Leonzio*) Signore, se continuano le perquisizioni... siamo perduti...

Leo. (*sottovoce a Luigia*) Luigia, perdonate alla mia domanda: il tempo stringe: vostro zio è la persona che amiate di più?

Lui. Sì, dei viventi.

Leo. Siete ben risoluta di sacrificar tutto per la sua salvezza?

Lui. La mia libertà, la mia vita... senza esitanza.

Leo. Accettate la fuga sotto qualsiasi nome e condizione?

Lui. (*guardandolo fissamente*) Vi ho detto che sono determinata a tutto.

Leo. Va bene.

Com. Cittadina, qui non ci vedo chiaro: conducimi alla camera di tuo zio: voglio interrogarlo io stesso.

Leo. Cittadino, ho diritto d'oppormivi: secondo le tue proprie parole, mi hai autorizzato a rendermi mallevadore per la mia famiglia.

Com. Costei è forse tua cugina?

Leo. No.

Com. Tua sorella.

Leo. No.

Com. Allora, che cos'è? perchè essa non è tua moglie.

Leo. La sarà: sì, io sposo la cittadina Luigia Boudrand... (*al Commissario*) E spero che qui l'insulto debba fermarsi.

Lui. (*da sè*) (Sua moglie!... almeno mio zio sarà salvo.)

Com. Certamente... certamente. Ora ti credo, cittadino Berteville; ma ricordati che questa sera devi recarti all'esercito, e che per conseguenza questo matrimonio deve farsi oggi. Sarò presente alla cerimonia... mi accetterai per testimonio, n'è vero? M'invito anticipatamente al pranzo.

Leo. Come ti piacerà.

Com. Ci vuole un altro testimonio; pensa a procurartelo.

Leo. Vi penso. (*a Luigia*) Luigia... fra un'ora sa-

rete mia moglie, (*sottovoce*) (e fra un'ora avrete un passaporto col mio nome: fra un'ora voi e vostro zio partirete...) (*da sè*) (Ed io questa sera per non tornar più.)

Lui. (*con gratitudine*) Ah signore!

Com. A rivederci quanto prima, cittadino.

Leo. Fra un'ora.

Com. Non m'aspettava che nelle mie incumbenze c'entrasse un matrimonio. (*il Commis. parte da una parte, Luigia dall'altra*)

Leo. Rapillard, cercami un altro testimonio.

Rap. Nell'albergo c'è un bravo medico, che con sua figlia abita nel piccolo padiglione.

Leo. Digli che desidererei di parlargli: va e ritorna con esso.

Rap. Siete subito servito. (*parte*)

SCENA VI.

Leonzio solo.

Salvata! essa è salvata! Ah! ho cominciato a pagare il mio debito... respiro più liberamente... il rimorso si calma nel mio cuore; ma ella ignora che chi fu amato da Isabella, le offre oggi la propria mano: forse la respingerebbe inorridita, credendo di vederla lorda del sangue di sua sorella! Oh! nol saprà mai... Non mi chiamo più Leonzio. Questo nome datomi dal caso, non è

più il mio, ora mi chiamo Adriano Berteville... e niuno in questo paese mi conosce. Oh! quest'era l'uso più degno ch'io potessi fare di questo nome trasmessomi da un beneficio... darlo per salvocondotto alla sorella della sventurata che il mio amore ha ucciso... Subito dopo la cerimonia, separati per sempre... ella... ella andrà a piangere Isabella... ed io, il cielo mi esaudirà finalmente, andrò a raggiungerla.

SCENA VII.

Renaudot, Rapillard e detto.

Ren. Tu dici che il cittadino Colonnello vuol parlarmi?

Rap. Sì, eccolo.

Ren. Bene: lasciaci. (*avvicinandosi a Leonzio*) Cittadino...

Leo. Questa voce...

Ren. Gran Dio! Leonzio!

Leo. Renaudot! voi! per quale strano accidente...

Ren. Quest'accidente debbe ben più rendere attonito me che trovo l'infelice, il povero Leonzio, nel cittadino Berteville, ricco e felice.

Leo. Siete voi, Renaudot? oh! di grazia, la vostra mano. È tanto tempo che non ho veduto un amico! La vostra mano... me la rifiutate?

Ren. E vè ne stupite?

Leo. Certamente!... Che vi ho fatto? perchè avete ricusato di curare la mia ferita, diciotto mesi fa.

Ren. La vostra ferita, per quanto fosse dolorosa, era senza pericolo. Ho dovuto riserbar le mie cure per la vostra vittima.

Leo. La mia vittima, signore! non sapete ch'ella stessa mi ha domandato la morte?

Ren. Ella vi ha domandato la morte!... Come! perchè in un momento di delirio è venuta a dirvi: « Non posso sopportare la vita... » Voi l'avete presa in parola nella sua demenza! Voi che avreste dovuto esserle guida, voi che ne siete stato il seduttore, avete nutrito in essa quest'orribile pensiero!... D'un disegno insensato n' avete fatto una colpevole realtà. In questa dolorosa comunanza d' infortunii, essa ha recato lagrime e voi armi... ella vi ha offerta la sua disperazione, e voi le avete dato la morte, la morte che non ha pietà, non rimorsi, che rompe ogni speranza, che annulla per sempre il sacro diritto del pentimento.... Invece di farvi presso d' Isabella il nemico del suo delirio, ve ne siete reso complice!... Dovevate difenderla e l'avete assassinata!

Leo. Ma, lo sapete, ch'io ho voluto morire con lei... che mi sono ferito al suo fianco...

Ren. E perchè vi siete imprudentemente precipitato nello stesso abisso, vi credete assolto? Ma

io suppongo che poteste disporre per tal modo del sangue d'Isabella, che non fosse tenuto verso la sua memoria a render ragione del tempo che essa poteva esser utile e felice sulla terra. Chi vi dava il diritto di trafiggere, nella sua figlia, una famiglia intera? Sapete, o sciagurato, tutto quel che avete fatto?... La marchesa di Monreale, che veniva in cerca di sua figlia, entrò, non ostante ogni mio sforzo ad impedirnela, nel luogo di quell'orrida scena, e n'è morta d'ambascia... Avevate voi diritto d'uccidere anche questa?... Il marchese, sopraffatto da questa doppia disgrazia, non ha più pensato alla propria sicurezza; si è lasciato arrestare... ed è morto in sul patibolo, maledicendovi... Avevate voi il diritto di far scendere sul suo collo la mannaia che l'ha ucciso?

Leo. Ah! per pietà!

Ben. Sapete che cosa si è pensato del vostro delitto, o signore? che cosa diceva il marchese di Monreale all'ora della sua morte?... Le sue parole sono state trasmesse agli ultimi dei Monreale nella terra del loro esilio... Non ostante la vostra ferita, si è dubitato che abbiate voluto realmente morire... si è detto che, dopo esser stato tanto crudele di aprir il sepolcro ad Isabella, non aveste tanto di coraggio da scendervi con lei.

Leo. (*con un grido*) Ah! gli è troppo!... No!

Renaudot, non si è potuto crederlo... voi almeno non lo credete... Sì, è vero; sono stato colpevole: ma si voleva rapirmi Isabella.... sposarla ad un altro, ed io l'ho uccisa!... Ma che io non abbia voluto seguirla?... Ah non sapete con qual pertinacia ho cercato in faccia al nemico quella morte che la mia mano non m'avea dato! Domandatelo a tutti coloro che mi hanno veduto sulla breccia degli assalti, nel più forte delle battaglie, se io cercava di sopravvivere ad Isabella!... Non potrete mai sapere quante lagrime ho versato sulla sua memoria... non saprete mai come severamente Iddio mi abbia punito, costringendomi a conservar una vita i cui estremi momenti voleva spendere a difesa del mio paese.

Ren. (*commosso*) Vi ho sempre giudicato sincero, anche nei vostri falli, ed io lo credo, o Leonzio, che dopo quel crudele momento, avete fatto del vostro cuore un santuario del pentimento. Senza dubbio, nessun pensiero per un altra donna?...

Leo. Ah non proseguite, signore; già troppo grave è il delitto senza l'aggiunta di una viltà...

Ren. Ma finalmente la vostra condizione è ricca e tranquilla: potete acquistar gloria, far del bene... Anch'ella senza di voi, vivrebbe forse giorni felici... Voi piangete, Leonzio... ah! per grande che sia stata la mia collera contro di

voi, sento che nel segreto del mio cuore, avete sempre un amico.... Leonzio, eccovi la mia mano.

Leo. (*prendendola e baciandola, con lagrime*) Renaudot!

Ren. Non è impossibile che ripariate le vostre colpe; e forse può uscire per voi dal sepolcro un perdono.

Leo. Un perdono d'Isabella... Spiegatevi.

SCENA VIII.

Luigia correndo con una lettera aperta in mano.

Lui. Signor Berteville! Signor Berteville!

Leo. Madamigella!

Lui. Ah! finalmente vi trovo, nostro amico, nostro benefattore! buona nuova!

Ren. (*da sè*) (Quei lineamenti non mi sono nuovi.)

Lui. Jeri, questa mattina, eravamo ancora proscritti... oggi il nome dei Monreale si può portare con alta la fronte.

Ren. Monreale!

Lui. Non mi chiamo più Luigia Baudrand: posso dirlo ora davanti a tutti; Io sono Chiara di Monreale.

Ren. (La sorella d'Isabella! e lo chiama suo salvatore!)

Chi. A voi sono debitrice due volte della salvezza di mio zio e della mia! a voi, signor Berteville.

Ren. Berteville!

Leo. Madamigella!

Chi. È inutile che cerchiate di schermirvi dalla mia riconoscenza; giacchè ci viene scritto che andiamo debitori di tutto al credito ed alle istanze del cittadino Berteville, ufficiale superiore all'esercito del Reno... Senza di voi saremmo proscritti ancora... ora sono libera e ricca, ora, signor Berteville, spero di sdebitarmi verso l'uomo che voleva questa mattina sposare la povera fanciulla proscritta e fuggitiva, fra un' ora, se vi degnate di volerlo ancora, la ricca ereditiera sarà vostra sposa.

Ren. Oh cielo! egli voleva!... egli!... fermatevi Chiara, fermatevi.

Leo. (*da sè*) (Mio Dio!)

Ren. Leonzio, Chiara di Monreale offre a voi la sua mano?

Chi. (*trasalendo*) Leonzio!

Leo. (*a Ren.*) Per pietà... ascoltate... Renaudot.

Ren. E voi, Chiara, dite di voler sposare questo uomo?

Chi. Sì... e non siete voi il suo testimonio?...

Ren. Suo testimonio! io!... Lo sono stato del suo delitto...

Chi. Suo delitto!... il nostro salvatore... il nostro amico...

Ren. Non avvicinatevi a lui! egli è l'uccisore di vostra sorella!

Chi. Desso!

Leo. Renaudot!

Ren. L'assassino d'Isabella! (*Chiara mette un grido, e fugge a precipizio*)

SCENA IX.

Leonzio e Renaudot.

Leo. (*fermando Renaudot che vuol partire*) Renaudot... uccidetemi... ma sappiate prima che questo matrimonio era per me un dovere. Lo faceva per salvare quella fanciulla... e suo zio... È venuto un Commissario della Convenzione... tra essi e il patibolo non poteva porre che il mio nome, e gliel ho dato... Questa sera io partiva... Non gli avrei mai riveduti... Ma per colpevole che io sia non ho mai cessato d'amare Isabella.

Ren. Voi!... Posso credervi ancora?

Leo. Ah! non voglio portar meco il vostro disprezzo e la maledizione di quella fanciulla.... andrò a cercar la morte sì davvicino che converrà bene che essa mi ripigli. Ma ora, in nome del cielo, poichè essa ha saputo il fatal segreto che voleva nasconderle, mio buon Renaudot...

Ren. Ebbene? Che volete?

Leo. Fate che possa giustificarmi... fate che la sorella d'Isabella mi ascolti...

Ren. Ella... Vi pare?...

Leo. Intercedete, supplicate... Chiara di Monreale è tutto ciò che mi resta d'Isabella . . . Quando vedrà il mio dolore, le mie lagrime... Ah! correte, mio buon Renaudot, placatela . . . . mi è necessaria la sua presenza a qualunque costo... la sua presenza per me è la clemenza del cielo sulla terra! Deh! fate che non mi sia rifiutata... oh! non mi lasciate morire nella rabbia e nella disperazione! *(comincia a farsi notte)*

Ren. Ma come sperate che acconsenta di vedervi?

Leo. Di vedermi, no... Ecco si fa notte... la notte degno testimonio di questo tristo e doloroso colloquio... Ebbene, se Chiara di Monreale dubita ancora, ditele che starò in ginocchio, nell'ombra; che non la guarderò, che essa volgerà altrove il capo... ditele che nasconda il volto in un velo... ma che venga, mio Dio, che venga!

Ren. (*da sè*) (Quale idea!) Aspettate qui: non posso promettere nulla, ma almeno lo tenterò. *(parte)*

SCENA X.

Leonzio solo.

Ah! otterrò io questo perdono che cerco, e di cui il mio cuore ha tanto di bisogno?... La so-

rella d'Isabella perdonarmi!... lo vorrà? oh! il cielo è severo! non ci fa comprendere tutta la estensione delle nostre colpe che per l'enormità della punizione: non ci fa vedere l'abisso, se non quando ci siamo caduti.

SCENA XI.

Isabella velata, e detto.

Isa. Avete domandato di Chiara... eccomi.

Leo. Ah! voi stupite senza dubbio della mia audacia, che io, Leonzio, l'uccisore di vostra sorella osi comparire davanti a voi, ch'eravate per darmi la vostra mano e che l'avete ritirata con inorridimento; eppure se sapeste...

Isa. Parlate.

Leo. Nel vedervi questa mattina, una certa rimembranza in voi mi ha colpito, una certa rassomiglianza con lei che non è più... parvemi di vedere i suoi sguardi ne'vostri occhi... nella vostra voce parcami d'udire la sua voce...

Isa. L'amavate dunque quella che è morta?

Leo. Ah non ho mai amato che lei! la sua memoria mi seguirà sino al sepolcro!.. Voi sua sorella, voi che conoscete il cuore d'Isabella, ditemi che mi perdona!...

Isa. E perchè volete che vi maledica? E quand'anche l'aveste obbliata, è la sorte che tocca

a tutte!... La memoria che vi domanda non debbe spaventarvi... vi chiede una preghiera e non un amore certamente estinto.

Leo. Non dite questo: è una bestemmia!... Io Non amarla più! io la cui vita non è che un'espiazione, un eterno singhiozzo sulla sua tomba! Ah non so perchè la vostra voce, in questo momento, rassomiglia più che mai alla sua!... non so perchè avvenga che risveglia in me un turbamento non più provato... tutte le mie rimembranze diventano realtà... Isabella!... la veggo ancora... fuggita di nascosto dalla casa di sua madre, venirmi a recare ora lagrime, ora parole di consolazione... la veggo disperata ed amante ancor più a forza di dolore... la veggo domandarmi la morte con occhi pregni di lagrime... la morte che doveva unirci entrambi... e la veggo cadere al mio fianco... Ah! ditemi ancora che mi perdona!

Isa. (*con voce commossa*) Sì... ella vi perdona.

Leo. Questa voce... quanto più l'ascolto, tanto più la mia ragione si smarrisce... ah! quest'illusione non mi tormenterà più a lungo!... Strapperò cotesto velo... dovessi pur anche essere fulminato nel toccarlo. (*si avvicina e Isabella dà indietro*) Tu che mi parli, rispondi: sei tu Chiara di Monreale? Non rispondi?

SCENA ULTIMA.

Chiara, Renaudot e detti.

Chi. (*di dentro*) Isabella! Isabella!...

Isa. La voce di mia sorella!

Leo. È dessa!

Chi. (*uscendo*) Isabella! Isabella! (*cade nelle braccia di lei; poi mette un grido vedendo Leonzio*) Leonzio!

Isa. Tu gli perdonerai... mi vedrai felice o sorella! (*Leonzio è alle ginocchia d'Isabella. Renaudot li contempla: cala il sipario*)

FINE DEL DRAMMA.

FRONTINO
CELIBE E AMMOGLIATO

PERSONAGGI

Il conte Edoardo.

La Contessa, sua moglie.

Frontino, cameriere del Conte.

Dionigia, sua moglie.

Labranche, staffiere del conte.

Un Mastro di casa.

Un Cocchiere.

La Scena è nel castello del Conte Edoardo.

FRONTINO
CELIBE E AMMOGLIATO

ATTO UNICO

Il teatro rappresenta un bel parco. A destra un muricciuolo ed una piccola porta: un bersò sul davanti della scena; a sinistra un padiglione ornato di due colonne e di vasi di fiori, che mette ad un appartamento terreno.

SCENA PRIMA.

Frontino parlando nel fondo, verso la svolta.

Sì, signora contessa: (*inchinandosi rispettosamente*) auguro buon viaggio alla signora contessa... Oh! oh! La Fleur, badate ai vostri cavalli... Così... avanti, cocchiere... eccoli in viaggio.

SCENA II.

Eduardo e detto.

Edu. Frontino... è partita mia moglie?
Fro. Sì, signore... e sarà omai giunta, giacchè da qui al castello della vostra signora zia non ci ha che una lega.

Edo. Sì.... ella ha voluto andar a vedere questa ottima zia... già da molto tempo... e poi giacchè questa cosa erale di piacere... Per verità, io sono stato il primo... Non ritorna che fra tre giorni, n'è vero?

Fro. Sì, signore... così ha detto nel partire.

Edo. Come è vezzosa... mia moglie! buona, amabile, spiritosa... e bella... Sai tu, Frontino che ne sono sempre innamorato?

Fro. Voi, signore!

Edo. (*freddamente*) Come un pazzo... e da sei mesi che siamo qui soli in questa campagna...

Fro. Tre mesi, signore.

Edo. Tu credi dunque... che importa?... il tempo non ci ha a far nulla... da tre mesi, non l'ho mai trovata più amabile... Poc'anzi, quand'è venuta a darmi l'addio!... se tu avesti veduto come era inquieta della mia salute!... povera donnetta! Essa è veramente una donna di merito.

Fro. Tutti lo dicono.

Edo. Ed ogni dì più mi consolo d'averla sposata.

Fro. Nè potevate far meglio. Ognuno benedice questo matrimonio che debbe portare la felicità nella vostra famiglia e la tranquillità nel vicinato.

Edo. Oh per questo... posso ben giurare adesso... Dimmi, Frontino: che cosa faremo durante la sua assenza?... Io non so che...

Fro. Pare che vi siate vestito per uscir di casa.

Edo. Sì... ma debbo poi andare?

Fro. E perchè no? Vi servirà di distrazione.

Edo. Ebbene, adunque: vo a passeggiare un poco.

Fro. Ah!

Edo. Frontino, ritornerò forse un po' tardi: potrebbe anche darsi che... in ogni caso, nessuno mi aspetti.

Fro. Ah! ah! (*in confidenza*) Debbo seguirvi?

Edo. No... no... resta pure: metterai a profitto questi due giorni per far abbellire il salotto di mia moglie... sai pure come lo vorrebbe... dei vasi di fiori, dei candelabri... Oh! avrai cura anche di procurarle una cameriera di cui ha bisogno, affinchè, tornando, abbia il piacere della sorpresa, e vegga che abbiamo sempre pensato a lei.

Fro. Ah, signor conte, voi siete il capo d'opera dei mariti!

Eod. Addio, Frontino... avrò forse bisogno de' tuoi servigi... Tu sei celibe... di te posso fidarmi... basta, basta... vedremo. Intanto, in pegno della mia confidenza, permetto che mentre sono assente, tu comandi nel castello.

Fro. Dunque io sono proprietario...

Edo. Sì, oggi sei padrone di tutta la casa.

Fro. Anche della cantina?

Edo. (*sorridendo*) Anche della cantina. (*parte*)

SCENA III.

Frontino solo.

Padrone del castello!... in mia fe'la è una bella proprietà...la contessa è assente... il conte è partito... (*fregandosi le mani*) Presso a poco so ben io per qual motivo... Davvero che era tempo!... il mio posto di cameriere non mi fruttava quasi più nulla... e già aveva domandato quel d'intendente; ma per buona sorte, le cose si dispongono bene... E quella bricconcella di Dionigia non viene!... A questo frequente palpito del cuore, niuno per certo sospetterebbe che aspetti mia moglie. (*guardandosi intorno*) Mia moglie! Povero di me! se il padrone sapesse che, non ostante i suoi ordini, sono ammogliato: la mia fortuna sarebbe bell'e spacciata. È per altro da stupire che io, che in tutta la mia vita non aveva mai avuto inclinazione al matrimonio... Dal dì che il padrone me lo ha proibito... non ho più potuto resistere. Per buona sorte che oggi sono solo: il castello è mio: la servitù è a'miei ordini... Posso dunque ricevere Dionigia in casa e darle una cert'idea della considerazione che qui gode suo marito... Questa giovane, che non è mai uscita del suo villaggio, non può imma-

ginare che cosa sia una cameriera. (*si picchia di fuori*) Ecco il segno... È Dionigia. (*va ad aprire la piccola porta*)

SCENA IV.

Dionigia e detto.

Dio. Che bella felicità! Da più d'un'ora sono là che aspetto. Dacchè siete mio marito, vengo sempre io per la prima. Oh! prima del matrimonio non eravate così; ma mutate stile, altrimenti la vedrete!

Fro. Che cosa è questo: la vedrete?

Dio. Credete che sia una bella cosa il venir così di nascosto... Quando si è maritati davvero?...

Fro. Or via, abbracciami, e facciamo la pace.

Dio. No, signore.

Fro. Non vuoi abbracciarmi?

Dio. Niente affatto .. Sono sdegnata con voi! Sentite... vengo da quel piccolo notaio gobbo che sta in capo del villaggio; mi ha dato... questa carta che prova ch'io sono vostra moglie...

Fro. Ah! il nostro contratto... (*mettendolo in tasca*)

Dio. Non perdetelo almeno... sarebbe allora un ricominciar da capo.

Fro. Va bene.

Dio. Dice anche il notaio che c'è l'uso di farlo sottoscrivere da tutti i nostri parenti e conoscenti.

Fro. Sì... mezzo eccellentissimo... quando si vuole che un matrimonio resti segreto!

Dio. Ma cotesto segreto non può stare... Mia zia ed io vi avevamo promesso dapprima di tacere, perchè non sapevamo a che cosa ci obbligavamo; ma questa storia dura omai da otto giorni... io ne diventerò ammalata... la lingua non può più contenersi, e noi propaleremo la cosa per tutto il villaggio.

Fro. Ma, di che ti lamenti? dimmi: io t'amo alla follia...

Dio. Bell'amore, in verità, che mi costringe d'annoiarmi da una parte, intanto che il signor marito si diverte dall'altra!... Insomma, dopo il nostro matrimonio, siamo appunto come il sole e la luna: non possiamo mai trovarci insieme... Pensateci... non ho mica sposato un uomo in impiego per nulla. Voglio abitare nel castello, io pure... e godere, come dite voi, delle *periogative* del mio grado.

Fro. Guardate dove si caccia l'ambizione!

Dio. Non voglio più questo mistero che tiemmi lontano di qui; nè io vi ho sposato, spero, per istare senza marito. E poi io arrossisco di sentirmi a chiamare madamigella, quando non la sono più.

Fro. Ecco detta la gran parola!... Pensa che ci va della nostra fortuna... Il conte Edoardo, mio padrone, che per riconoscere certi servigi che

gli ho reso, quando non era ancora ammogliato, mi ha costituito una rendita di mille e duecento lire, a condizione di stare al suo servizio e di non ammogliarmi.

Dio. Quest'è singolare! Ei detesta dunque le donne?

Fro. Egli! tutt'altro! le adora, ma detesta il matrimonio.

Dio. Com'è adunque che anch'egli si è ammogliato?

Fro. Ha ben dovuto farlo... Una donna vezzosa... sessantamila lire di rendita... Vi ha de'galantuomini che dimenticano i loro principii a più buon mercato. Ma sostiene che un cameriere ammogliato non è più buono a nulla, che diventa negligente... poltrone...

Dio. Eh, signor Frontino, ei non ha torto. È certo che dopo il nostro matrimonio, siete più...

Fro. Infine; senti che cosa ci può togliere una sola indiscretezza... Mi ha promesso di farmi suo intendente... e vedi bene che allora...

Dio. Sì, sì... ma quanto tempo ci vorrà per far fortuna?

Fro. Siccome sono galantuomo, mi ci vorrà bene diciotto o venti... mesi.

Dio. Tanto tempo!

Fro. So bene che v'ha degl'intendenti che fanno fortuna in meno d'un anno, ma e'sono bricconi disprezzati da tutti: è meglio metterci il suo tempo.

Dio. E avremo carrozza?

Fro. Certamente.

Dio. Oh io, prima di morire, voglio andare in carrozza.

Fro. Ebbene... ci andrai oggi.

Dio. Davvero?

Fro. Pranzeremo qui, nel castello, da noi due... e poi ti conduco alla festa del villaggio vicino nel calesse del mio padrone, cui vo ad ordinar subito.

Dio. (*saltando d'allegrezza*) Nel calesse? possibile!... che piacere!...

Fro. Oh sì; ma spero che ti acconcerai un poco per dar braccio ad un intendente.

Dio. Senza dubbio... vado dunque a farmi bella.

Fro. Ascolta: perchè non sii obbligata d'aspettare, prendi la chiave di quella porta... e soprattutto fa presto (*le dà una chiave, Dionigia parte*)

SCENA V.

Frontino, poi Labranche, il Mastro di casa e il Cocchiere.

Fro. (*chiamando*) Olà, qualcuno! Si viene sì o no, quand'io chiamo?... Che si permettano di far aspettare il padrone, alla buon'ora... ma io... Oh eccovi qui: era ben tempo!... Avvicinatevi: debbo darvi alcuni ordini...

Lab. Ma, signor Frontino, poichè il signor conte è partito...

Fro. Ebbene, non ci sono io, incaricato de' suoi

pieni poteri? perciò, zitto... altrimenti!... Conosco il servizio io, e so che cosa è comandare. Intendo dunque di essere obbedito: cominciamo dal mio pranzo.

Lab. Poichè siamo ai vostri ordini, faremo dunque come voi fate col padrone.

Fro. (*da sè*) (Allora sarò servito l'ultimo: no no, intendo di esser servito bene: oh in punto di disciplina... domestica... sono severo...) Voi, signor capo... Ah! è il nuovo cuoco?

Mas. Sì signore; entrato jeri al servizio.

Fro. Va bene: per oggi mi occorre un piccolo pranzetto delicato... per due... avete capito?... Importa che mi assicuri della vostra abilità... vi sottoporrò ad un esame ben minuto. (*al Cocchiere*) In quanto a voi, mastro Lapierre...

Coc. Sto ripulendo la grande berlina.

Fro. La berlina... no... oggi non me ne varrò. Farò un giretto alla festa del vicino villaggio... perciò... tutto ben considerato, preferisco il calesse.

Lab. Come! In calesse?

Fro. Sì, signor Labranche: quando si sta in piedi, contro il proprio genio, tutta la settimana, si può ben star seduto la domenica.

Tutti Ma, signor Frontino!...

Fro. Non voglio osservazioni! Il pranzo per le due ore; il calesse sotto il verone... Tali sono gli ordini del signor conte, e se mi si replica ancora, gli dirò...

Edo. (*di dentro*) Va bene: attacca il mio cavallo.

Lab. Eccolo appunto: al nostro posto. (*partono*)

Fro. (*imbarazzato e guardando a destra*) Che vuol dir ciò? Gli è proprio desso... Conviene che faccia darne avviso a Dionigia... Qual diavolo ha potuto farlo tornare indietro?... Or via, franchezza, e niente paura.

SCENA VI.

Edoardo e detto.

Fro. Come? già tornato, signor conte?

Edo. (*turbato*) Sì,... lo confesso... la mia curiosità non è mai stata tanto stuzzicata come questa volta... nè tu potresti mai credere...

Fro. Oh, io conosco già il vostro segreto, signor conte: qualche nuova passione vi mette in campagna.

Edo. Passione... no... ma la è cosa singolare! Un vezzoso visetto che ho visto giorni fa, e che non ho potuto poi più vedere...

Fro. (*da sè*) (Un intrighetto galante! buon negozio per me!) (*ad alta voce*) Vediamo dunque che cosa volete?

Edo. Voglio sapere se è felice; se le sue virtù meritano i miei benefizii, e... ma ben meglio saprò tutto quel che voglio sapere, se posso spiegarmi con lei. Prima di tutto bisognerebbe po-

ter trovarla: ma come? sono entrato, credo in tutte le case del villaggio, ma non ho trovato nessuno; e voleva quasi mandare Labranche nei d'intorni...

Fro. Come, signor conte? Servirvi di Labranche in un affare così delicato?... Io non ho fatto nulla da demeritare...

Edo. Sii tranquillo: tu vedi che ricorro a te. Potresti tu immaginare chi la possa essere?... Una brunetta... persona gentile... con un'aria di candore...

Fro. Ho capito. (*da sè*) (È la moglie del ricevitore. Da tre giorni è andata da sua cognata, e ritorna proprio oggi.) (*ad alta voce*) Ebbene signore, lasciate fare a me.

Edo. Come, mio caro Frontino, tu potresti...

Fro. Il mio progetto sta qui. (*da sè*) (E quel ricevitore!... Ci ho proprio gusto.) (*ad alta voce*) Voi non vorrete credermi, ma io ci aveva già pensato, senza dirvene nulla. (*s'apre la piccola porta, entra Dionigia, la chiude, e vedendo il conte, sembra incerta*)

Edo. Sai bene, Frontino, com'io riconosca un servigio... se me la conduci qui, venticinque luigi per te.

Fro. Gli è come se gli avessi.

SCENA VII.

Dionigia e detti.

Edo. (*vedendo Dionigia*) Che vedo? .. Frontino... mio caro Frontino! (*traendo una borsa e dandogliela*) Prendi, sono tuoi.
Fro. E così, signore, che cosa avete?
Edo. Non la vedi? è dessa, mio caro, è dessa!
Fro. (*vedendo Dionigia*) (Diamine! che ho fatto!)
Dio. (*incerta*) Signor Frontino, vengo ad avvisarvi... (*ad Edoardo*) Scusate la grande libertà...
Edo. Sì, Frontino vi ha fatto venir qui: ma io solo vi domando. (*da sè*) (Che bel visetto!)
Fro. (*piano a Dionigia*) (Gli è il conte: pensa al nostro segreto.)
Edo. (*da sè*) (Sento già che ne sono innamorato.)
Fro. (*da sè*) (Che bell'uffizio per un marito!)
Dio. (*da sè*) (Come mi guarda! Io tremo tutta.)
Edo. Come vi chiamate?
Dio. Dionigia, signore, nipote di mia zia la vedova Gervasio, che sta in capo al villaggio di rimpetto al venditore di vino, ai vostri comandi.
Edo. Ah! la vedova Gervasio! La conosco molto! Una povera donna!...
Dio. No, signore: è ricca.
Edo. Mi pare però che un tempo aveste chiesto un posto nel castello...

Dio. È lo stesso: si è ricchi e si domanda.

Edo. È troppo giusto... Or bene, mia cara fanciulla, questo posto bisogna darglielo... Non voglio separarla dalla nipote... ed anche voi resterete al castello... Vediamo... Frontino... che ufficio le daremo?... Ah! sopraintendente della biancheria... Questo posto vi converrà a meraviglia. (*Frontino gli fa segno di dir di no*)

Dio. (*imitando il cenno di Frontino*) No, no, non me ne intendo.

Edo. Alla cucina dunque? (*lo stesso segno*)

Dio. (*c. s.*) Ancor meno.

Edo. Peccato! che sapete dunque fare, bella Dionigia?

Dio. (*seguendo sempre i segni di Frontino*) Niente, signore, nient'affatto.

Edo. E come passate dunque il tempo?

Dio. Oh batto il burro, e fo de'piccoli formaggi col fior di latte.

Edo. (*vivamente*) Per questo appunto vi ho fatta chiamare... (*a Frontino*) Che bella cosa che sappia fare i formaggi... Ti piacciono, n'è vero, Frontino?

Fro. Tutt'altro, signore, non li posso soffrire.

Edo. Ed io... ne vo pazzo.... È deciso: vi metto alla testa della cascina.

Dio. Ma, signore...

Edo. Accomoderemo tutto: non è vero, bella Dionigia, che acconsentirete di restare con noi?

Dio. (*sempre imbarazzata*) Ma bisogna che ne

parli a mia zia... Questa è appunto l'ora del suo desinare.... *(per partire)* Con permissione.

Edo. *(trattenendola)* Per bacco, per bacco, che peccato! Se avessi dovuto pranzare al castello... vi avrei trattenuta.

Fro. Come, signor conte? Una contadina alla vostra tavola?

Edo. Sì, pel buon esempio.... Ciò è un animare la virtù, la saviezza... ma non mi aspettavano... e nulla è preparato.

SCENA VIII.

Labranche e detti.

Lab. Signor Frontino... il pranzo è all'ordine.

Edo. Come! il pranzo...

Fro. *(da sè)* (Stolido maledetto!)

Lab. Sì... un pranzo ordinato dal signor Frontino per ordine del signor conte: tutto quello che v'ha di più delicato... per due persone.

Edo. *(a Frontino)* Due persone!... e tu poc'anzi biasimavi.... Questa è, per esempio, una tale sorpresa... un'attenzione... *(da sè)* (Non c'è che questo briccone che sappia pensare a tutto.) *(ad alta voce)* Ebbene, pranzeremo sotto quel fogliame... Dionigia, voi non ricuserete...

Dio. Ma signor conte, mia zia...

Edo. Vi ricondurrò da lei... *(a Labranche)* Sia

tenuto in pronto il mio calesse... subito dopo il pranzo...

Lab. È già pronto.

Edo. Come!...

Lab. Il signor Frontino aveva fatto attaccare per ordine del signor conte.

Edo. (*stupefatto*) Ah mio Frontino... io non potrò mai rimunerare un servitore come questo. (*dandogli un'altra borsa*) Prendi, mio caro.

Fro. (*da sè*) (Che bella condizione è la mia!) (*mette la borsa in tasca*) Signor conte, che penserà la zia di questa fanciulla?... la crederà perdula... rapita... o cosa simile... Io m'immagino la sua inquietudine...

Edo. Per bacco! hai ragione: va subito ad avvisarla che può stare tranquilla: che sua nipote...

Fro. (*turbato*) Io... signore... e perchè non piuttosto... (*guardando un altro Servo*)

Edo. Oh tu ti sai spiegar meglio... tu sai dare un colore, un giro alle cose...

Fro. Come?

Edo. So che ti sai cavare stupendamente d'impaccio... Insomma, allorchè comando, obbedisci.

Fro. (*da sè*) (Sconcertiamo i suoi disegni con qualche nuovo assalto; e storniamo la tempesta che mi romba sul capo.) (*parte, facendo cenni a Dionigia*)

SCENA IX.

Edoardo e Dionigia.

Edo. Voglio introdurre quest'uso di ammettere ogni anno alla mia tavola... le contadinelle di questo circondario... (*prendendole la mano*) ma non so se troveronne di così amabili e di così gentili.

Dio. (*da sè*) (Per caso, vorrebbe mai il signor conte farmi il vezzoso?... farebbe una bella cosa, e ciò sarebbe una buona lezione a quel borioso di Frontino che non vuole dichiararmi per sua moglie.)

Edo. Ditemi, Dionigia... vostra zia vuole lasciarvi sempre in questo villaggio?

Dio. Eh! per forza!...

Edo. Oh, io voglio che mia moglie, finita la campagna, vi conduca con sè.

Dio. Come, signor conte, voi credete ch'io possa andare a Parigi?

Edo. Una bella donna non può vivere altrove, che in quel delizioso soggiorno. Ivi fra mille diversi piaceri, vola il tempo. Ivi balli, passatempi, teatri... e poi... e poi vi si fa magnificamente all'amore.

Dio. Ah! signor conte, non crederò mai che tante belle cose...

Edo. Se io mentisco... voglio che questo bacio sia l'ultimo che fo su questa bella manina. (*le bacia la mano*)

SCENA X.

Frontino entrando, lo vede, e lascia cadere alquanti tondi che teneva in mano, e detti.

Fro. (*con una salvietta sotto il braccio, ai Servi*) Ma badate a quello che fate... Che storditi... (*si colloca la tavola sotto il bersò*)

Edo. Che cos'è?

Fro. (*turbato*) Il... il pranzo è in tavola.

Edo. Come? sei già ritornato?

Fro. Ho riflettuto... che avreste bisogno di me, per servir a tavola... in simili casi, ci vuole un uomo di confidenza...

Edo. Sì: meglio che ci sii tu che un altro.

Fro. Così ho detto anch'io, ed ho mandato un altro con particolari istruzioni... (*da sè*) (Il cavallo del conte era ancora sellato... e il mio messaggere debb'essere omai giunto.) (*il Conte e Dionigia intanto si sono messi a tavola: Fron. s'avvicina con la salvietta sotto il braccio*)

Dio. Oh! a tavola col signor conte!... se si sapesse nel villaggio... quanta invidia mi avrebbero le altre!...

Edo. (*trinciando e servendo Dionigia*) Ebbene, Dionigia, voi non mangiate?

Dio. Oh signor conte... non oso... la gioia mi toglie l'appetito.

Fro. (*da sè*) (Che umiliazione! star qui con la salvietta sotto il braccio, quando dovrei averla spiegata davanti!)

Edo. Frontino, da bere.

Fro. Ecco, signore... (*da sè*) (Oh sete insaziabile delle ricchezze!) (*mesce*)

Dio. Alla vostra salute, signor Frontino... senza però dimenticarvi, signor conte.

Edo. (*a Front.*) E così, Frontino, che te ne pare?

Fro. (*a mezza voce*) Eh! a prima veduta... fa un po'di figura, ma poi...

Edo. (*sottovoce*) Che dici mai?... un visetto il più ghiotto... un sorriso...

Fro. Un po'melenso...

Edo. Due occhi...

Fro. Che non dicono nulla.

Edo. Per te... può darsi... mai noi...

Lab. (*a Frontino*) Il signor conte ha ragione... è proprio vezzosa.

Fro. (*da sè*) (Adulatore maledetto...) (*ad alta voce*) Signor Labranche, questo non è il vostro posto: partite e pensate al servizio. (*Labranche parte*)

Edo. Bella Dionigia... bevo alla vostra futura fortuna.

Dio. Il signor conte vuol burlarsi di me: nulladimeno ho anch'io un po' d'ambizione... ognuno

sa quanto vale... e qualche volta.... (*guardando Frontino*) penso di meritare un po'più di quello che ho...

Fro. (*da sè*) (Grazie.)

Edo. Sentiamo dunque: dite sinceramente: quanti innamorati avete?

Dio. Forse non mi crederete: non ne ho che uno...

Edo. Amabile?...

Dio. (*imitando Fron.*) A prima veduta... ma poi...

Edo. Ho capito; qualche sciocco.

Fro. (*da sè*) (Lo temo anch'io.)

Edo. Geloso forse?...

Dio. Come un turco... Sono certa ch'ei mi sta spiando; e che debbo condurmi bene: quando poi saremo soli, mi farà una scena...

Fro. (*da sè*) (Ah senza i mille e dugento franchi di rendita... per bacco!) (*pestando del piede*)

Edo. Che cos'è?

Fro. Mi ha preso il crampo...

Dio. Signor Frontino, favorite un piattello.

Edo. (Non potrebb'essere più bella, ed io ne diverrò pazzo!...)

Fro. (*da sè*) (Povero di me!)

Edo. (*a Frontino*) (Mio caro, l'amo di già alla follìa.)

Fro. (*da sè*) (Bella confidenza a un marito!) (*al Conte*) Pensate per altro al decoro, al buon costume, alla virtù...

Edo. Oh! che dici?

Fro. Sì, alla virtù; perchè io sono sempre stato virtuoso... E questa prima innocenza che s'offusca per un solo neo...

Edo. Hai ragione: la faremo rosiera.

Fro. (*da sè*) (Rosiera?... sono perduto!...) (*come fuor di sè*) Or bene, signor conte, giacchè conviene dir tutto...

SCENA XI.

Labranche, due Servitori e detti.

Lab. Signor conte, in questo momento è entrata nel cortile la carrozza della signora contessa.

Edo. (*turbato*) Come!... mia moglie!... Qual motivo può ricondurla?...

Fro. (*asciugandosi la fronte*) (Sono salvo... ah era tempo!)

Lab. La signora contessa ascende le scale del terrazzo...

Edo. Davvero... ritornata? Oh quanto ne sono contento... E così, Labranche, voi ne state lì... Andate incontro alla vostra padrona... (*ai due Servi*) E voi, presto, nascondete questa tavola... (*Labranche parte: i due Servi nascondono la tavola nel boschetto e partono; a Dionigia*) Quanto a voi, mia bella fanciulla... non potrò ricondurvi da vostra zia... ma vi farò accompagnare... (*avvicinandosi alla piccola porta, a Frontino*) Di' come s'apre questa porta?

Dio. Oh! la chiave sarà rimasta di fuori!

Edo. (*a Frontino*) E la tua... manigoldo?

Fro. (*turbato*) Io... la mia... non l'ho...

Edo. (*vivamente*) E come vuoi ch'io faccia?... Quantunque, è vero, non abbia che le più innocenti intenzioni... come giustificare però presso la contessa... la presenza di questa fanciulla?... Essa viene da questa parte... non c'è altra via... entrate in quelle stanze... (*Dionigia entra nelle stanze a sinistra*)

SCENA XII.

La Contessa e detti.

Con. (*con premura*) Ah mio amico! quanto sono contenta di vederti... aveva un bel sollecitare i postiglioni... temeva sempre d'arrivar troppo tardi... E così, come stai?

Edo. (*attonito*) Come sto?

Con. Pare che la vada meglio, n'è vero? che sia passato tutto.

Edo. Davvero che non t'intendo!

Con. E perchè mi guardi così attonito? Vedi bene che so tutto... che mi è stato detto tutto...

Edo. Ma si può sapere?...

Con. Osserva questo viglietto scritto in fretta con la matita... Ah! ho avuto una paura!

Edo. (leggendo) « Madama. Non perdete tempo... Vostro marito è in questo momento nel più grave pericolo! » *(intanto Frontino ride fra sè)* Chi diavolo prendesi tanto a cuore la mia salute?... E chi vi ha recato questo avviso caritatevole?

Con. Un giovane contadino montato sopra uno de' tuoi cavalli; ed è subito partito di galoppo senza che abbia potuto domandargli nulla.

Edo. (imbarazzato) Frontino... ci capisci tu qualche cosa?

Fro. (sotto voce) Io mi confondo.

Con. Oh n'era ben certa... quando sto lontana un solo giorno, temo sempre che ti accada qualche disgrazia. Oh pensa alla mia felicità, perchè tu solo potresti distruggerla... Se mai tu fossi nello stesso pericolo, promettimi di dirmelo.

Fro. Per questo, signora Contessa, me ne incarico io.

Con. Per buona sorte, questa volta fu lieve, n'è vero?

Edo. Un po' d'emicrania... e nient'altro... nè per sì poco c'era bisogno che ti venissero ad avvertire.

Fro. Sì... ma la cosa poteva farsi più seria che non credete... Vi ricordate, signore, che vi fu un momento in cui non istavate proprio bene... e neppur io... Ho avuto una paura!...

Edo. (*impaziente*) Finiamola... (*alla Contessa*) Volete far quattro passi?...

Con. No... non mi sono ancor riavuta dallo spavento... avuto... e preferisco di ritirarmi nelle mie stanze.

Edo. (*da sè*) (Diavolo!...) (*ad alta voce*) Mia cara vorrei dirti...

Con. Che cosa?

Edo. (*a Frontino sottovoce*) (Frontino cavami d'impaccio.)

Fro. (*mettendosi d'avanti alla porta*) Sono certo che la signora Contessa non si aspetta di trovare nelle sue stanze... la più vaga donnella...

Con. (*ad Edoardo*) Una donna nelle mie stanze?... nella mia assenza!...

Fro. La colpa è mia che mi sono preso la libertà di condurla al castello...

Edo. (*sottovoce a Frontino*) (Va bene.) (*ad alta voce*) Come! Vi siete fatto lecito... Che vuol dir ciò?... chi è cotesta donna?...

Fro. La mia, signor Conte.

Edo. (*da sè*) (Che vuol dire?)

Fro. Sì, signore... la mia propria moglie... che ho sposato, è vero, senza darvene parte... Sapeva che.., quantunque sia degno... e amabile il matrimonio, il signor Conte non voleva che celibi al proprio servizio.

Edo. Ebbene?

Fro. Aveva incontrato una fanciulla vezzosa, amabile, ingenua, e assai ricca... un buon partito... la nipote della vedova Gervasio, affittuaria di questo villaggio... Nell' assenza della signora Contessa l'aveva condotta qui: faceva conto di presentargliela al suo ritorno, in qualità di cameriera... giacchè la signora Contessa ne ha bisogno, e il signor Conte che ne previene tutti i suoi desiderii, mi aveva incaricato di procurargliela. Ecco la pura verità, ed oso sperare che quanto ho fatto sarà di aggradimento alla signora Contessa, ed avrà l'approvazione del signor Conte.

Edo. (*da sè*) (Quel briccone... mentisce con una facilità spaventosa!)

Con. Come, mio caro, ti eri occupato di procurarmi una cameriera? Ah tu pensi a tutto. — Presentatemela, Frontino, voglio vederla subito.

Fro. (*da sè*) (Solo con frode posso esser qui il marito di mia moglie.) (*la Contessa entra nelle stanze; Frontino la segue, facendo segni d'intelligenza col padrone*)

SCENA XIII.

Edoardo solo.

In verità... non so darmi pace dell'audacia di quel briccone! È una fortuna l'avere al proprio servizio furfanti così intrepidi. Ci ha improvvisato

una storia... assai a proposito... perchè, senza di essa, non so come ne sarei uscito. Guardate per altro a che s'attiene la ripulazione di buon marito!... Nella vita vi ha, come in questa, tante occasioni, nelle quali, senza aver nulla da rimproverarsi, un uomo troverebbesi compromesso per colpa delle circostanze... e per verità ne siamo sempre vittime!

SCENA XIV.

La Contessa e detto.

Con. Ah mio amico, ne sono rapita! Mi hai fatto un vero regalo.

Edo. Sì?... e credi ch'essa potrà fare al tuo caso?

Con. Certamente... un' aria di dolcezza, d'ingenuità...

Edo. Sì... parmi d'averla veduta non è molto... e sembrommene assai bene...

Con. Graziosissima. E poi questa famiglia è tanto in buona armonia.

Edo. Eh!

Con. Mi piace il veder le famiglie felici, mi richiamano la nostra.

Edo. In che maniera?

Con. Frontino è veramente un buon giovane; ama la sua moglie... vuole imitarla in tutto. Eh già! Quale il padrone, tale il servo. Il buon esempio fa molto.

Edo. (*da sè*) (Il complimento viene a proposito!)

Con. (*con mistero*) In un momento che stavano dietro a me... ho veduto benissimo nello specchio...

Edo. (*attonito*) Che cosa avete veduto?

Con. Che l'abbracciava... Che c'è di male?

Edo. E voi avete permesso?

Con. Volevi che mi opponessi?... Ho fatto sembiante di non avvedermene.

Edo. Queste cose, per esempio, non le permetterei.

Con. Tra marito e moglie...

Edo. Marito! . . . marito! finchè volete; ciò non vale. Mi pare cosa straordinaria... (*chiamando*) Frontino?

Con. Non ti ho mai veduto tanto scrupoloso.

Edo. Ma tu non sai che... quel briccone sarebbe capace di profittare... e con me, il buon costume avanti tutto!... Frontino!... Lasciami, cara, debbo sgridarlo.

Con. Per questo?

Edo. No... per certe occasioni . . . in cui ha traviato di modo...

Con. Ebbene... ma sii indulgente... Vo a dar ordine che Dionigia sia posta presso la mia stanza.

Edo. Presso la tua stanza, hai ragione. (*la Contessa parte*)

SCENA XV.

Frontino ed Edoardo.

Edo. (*rivolgendosi e vedendo Frontino*) Ah! siete qui, signore?... È un bel-pezzo che vi chiamo.

Fro. (*ad alta voce*) Perdonate, signore, era con mia moglie, (*con voce naturale*) con Dionigia...

Edo. (*frenandosi*) Ah! Eravate con Dionigia... e le dicevate...

Fro. Le diceva.. quello che doveva fare pel servizio della signora contessa... Bisognava pure che alcuno la istruisse dei suoi doveri... nè per vero il signor conte avrebbe potuto...

Edo. (*con collera repressa*) Frontino... ho in idea di farti morire sotto un bastone...

Fro. Come... Signor Conte! Che sorta di idee sono codeste?

Edo. Indovino i vostri disegni. Voi volete sedurre quella fanciulla, abusare della sua inesperienza, della sua timidezza... Io, che non aveva che intenzioni pure e disinteressate, non permetterò mai che in casa mia...

Fro. Signore... posso giurare...

Edo. E quell'abbraccio di poco fa?

Fro. Come, quell'abbraccio?... (*da sè*) (Chi diavolo ha potuto dirgli?...)

Edo. Già, tu mentirai ancora... Ho veduto poc'anzi che non ti costava nulla, ma so che nello stesso momento...

Fro. Ebbene, sì, signore, è la verità... l'ho abbracciata... ma pel vostro bene... ho conosciuto che la signora contessa aveva dei dubbj sopra la verità della storia che sono stato obbligato di comporre per rendervi servigio... Conveniva confermarla nell'errore... dissipare ogni sospetto... ed ho preso allora una disperata risoluzione... l'ho abbracciata dissimulando... era il miglior modo di nascondere il nostro inganno, e quell'abbraccio dato a Dionigia è forse quanto di più utile ho fatto oggi per voi... Ma si ha un bel fare, un bell'esporsi pei padroni, che diranno non essersi mai fatto abbastanza per essi!

Edo. Oh sì! e a me sembra anzi che il tuo zelo ti porti tropp'oltre... ed ho qualche fondato sospetto... che tu dissimulassi per tuo conto.

Fro. Io signore?

Edo. Ma voglio assicurarmene... Dionigia viene a questa volta... io sarò in quel boschetto.... d'onde potrò vederti e udirti... così saprò, fedel servitore, a che segno sei con essa.

Fro. Come, signor conte, voi diffidate?... sono ben sicuro della mia innocenza... Ma se poi il caso volesse che la mi dicesse certe cose.... io non sono responsabile...

Edo. Sta quieto... di ciò non temo... Ma bada bene che se giungi a dissimulare con essa... ti bastono e ti scaccio. *(entra nel boschetto, lasciandosi vedere di tempo in tempo)*

SCENA XVI.

Frontino, poi Dionigia.

Fro. Oh povero di me! che dura alternativa! da una parte il mio impiego, dall'altra mia moglie!... mia moglie e il mio impiego! Ah!

Dio. Eccovi finalmente trovato!... Oh come la signora contessa è buona ed affabile!... Quanto sono contenta di essere al suo servigio! ... e poi ciò che mi fa ancor più piacere si è che tutto è dichiarato, e che, non c'è più bisogno di finzione.

Edo. (*da sè*) (Che intende ella di dire?) (*Frontino intanto cerca di fargli dei cenni*)

Dio. Ebbene, signor Frontino, che avete? Non rispondete nulla; siete forse in collera perchè siete stato costretto di dichiararvi mio marito?

Fro. Vostro marito!... vostro marito!... Sapete pure, madamigella Dionigia, che nol sono che sino a un certo punto.

Dio. Come! sino a un certo punto!... poichè lo avete detto alla presenza del signor conte e

della signora contessa, e che entrambi vi acconsentono...

Fro. Gli è lo stesso, Dionigia. Se alcuno v'udisse stupirebbe della vostra semplicità... Questo non è che un matrimonio provvisorio... un matrimonio, come si dice, per ridere.

Dio. Oh questa è curiosa! E che cosa vi manca? Ecco che cosa vuol dire fare le cose di nascosto, non fare come gli altri! La va poi a finir così. Io non ci capisco nulla. Poss'io morire, se mi pigliano ancora a maritarmi così.

Fro. Ma Dionigia...

Dio. (*piangendo*) Che cosa dirà mia zia. Me ne duole per lei, non per me, credetelo. Un marito per ridere... non ci vuol molto a trovarne.

(*per partire*)

Fro. Non ci mancherebbe che questa... Dionigia, uditemi!... (*ad alta voce acciocchè il padrone lo oda*) Convien dire come lei, altrimenti sarebbe capace di scoprir tutto. (*a Dionigia, ad alta voce*) Certamente, Dionigia, non ricuso di essere vostro marito, e l'onor che mi fate.., tanto più che il signor conte, che debbe conoscermi... e se dipendesse da me... ma il mio dovere, la probità fanno che... finalmente dovete intendermi.

Dio. Niente affatto: ma credo che tutto ciò voglia dire che vi rincresce di avermi afflitta . . . perciò dimentico tutto.... perchè sono troppo

buona... Via, abbracciatemi, e tutto sia finito.

Fro. (*da sè*) (Diamine! diamine! che debbo fare?)

Edo. (*da sè*) (Io non la riconosco più!)

Dio. Come, signore, ricusate di pacificarmi, quando io fo i primi passi? (*piangendo*) Andate; è una cosa orribile, e andrò a lagnarmene al signor conte.

Edo. Oh questo è poi troppo!

Dio. Ei mi farà rendere giustizia... perchè me lo diceva anche poco fa nel baciarmi la mano...

Fro. (*da sè*) (Come!)

Dio. Egli sì, che è gentile... amabile...

SCENA XVII.

La contessa e detti.

Con. Che cosa c'è? dissensioni?

Dio. Sì, signora contessa, ma il torto è di Frontino.

Fro. No, signora contessa... io voglio...

Dio. Tutt'altro... ei non vuole...

Con. Come!

Dio. Sì, signora, non vuole abbracciarmi. Guardate, se non è cosa abbominevole!

Con. E perchè, Frontino, far piangere vostra moglie: oh male! Non voglio dissensioni: voglio che si viva in buona armonia, altrimenti... Or via, abbracciatela.

Fro. Certamente, voi... vedete ::. (*dalla parte del boschetto*) Ebbene, Dionigia . . . ti chiedo perdono... (*l'abbraccia*) e ti prego di dimenticar tutto...

Dio. (*saltando di gioia*) Ah! signora contessa, quanto sono contenta...

SCENA ULTIMA.

Edoardo e detti.

Edo. (*severamente*) Ancor qui, signor Frontino? Sapete pure quello che vi ho detto poco fa. Non siete più al mio servizio.

Fro. (*da sè*) (È finita!)

Dio. Come, signor conte, scacciate mio marito?

Edo. (*da sè*) (Suo marito! ed insiste!)

Con. E per qual motivo mandate via questo povero giovane?

Edo. Per motivi... motivi gravissimi . . . che non posso dirvi... Ma Frontino m'intende benissimo.

Fro. Posso assicurarvi, signor conte, che ignoro... e vi giuro, signora Contessa...

Con. (*sotto voce a Frontino e a Dionigia*) (Va bene: sapete che non va mai in collera, e domani certamente si sarà calmato.) Ritiratevi entrambi. (*al conte*) Permetterete loro almeno di passar questa notte nel castello?

Edo. Che! voi volete?

Con. Oh non mi negherete questa cosa. Or via figliuoli miei, a rivederci domani. Sapete qual è la camera destinatavi?

Dio. (*piangendo*) Sì, signora contessa, vi andiamo. Vieni Frontino.

Edo. Come? E voi soffrirete? E voi li lasciate partire?...

Con. Ne siete voi la cagione.

Dio. Sì, voi sarete cagione di tutto quello che succederà.

Edo. Oh questo è troppo! Or bene, poichè convien dirvelo, sappiate dunque che non sono maritati.

Con. Non sono maritati?

Edo. No: ora lasciateli andare!

Dio. Che cosa dice? Non sa adunque... (*Frontino le fa cenno di tacere*)

Con. Come! questa fanciulla che aveva un'aria sì dolce, sì ingenua! Che mi dite mai?

Edo. La pura verità. Aveva scoperto che questo briccone ci aveva ingannati: ecco il motivo dello sdegno che aveva contro di lui, e di cui non voleva parlarvi: senza di ciò potete ben credere che non l'avrei mandato via. Questa fanciulla è vezzosa e vi conveniva molto... io teneva Frontino: ma, dopo quello che è accaduto, non possiamo tollerare...

Fro. Come? il signor conte non ha altri motivi? Ebbene, rassicuratevi; la morale è soddisfatta,

giacchè per buona sorte posso provarvi che Dionigia è mia moglie.

Edo. Sì, un'altra favola.

Fro. Oh, signor conte, questa è storia, e storia autentica, (*traendo il contratto di tasca*) perchè scritta da notaio. (*dandoglielo*) Leggete.

Edo. Che vedo? « Davanti a Martino, ecc. e il suo collega, ecc.... Sono comparsi Maria Armando Costante Frontino...

Fro. I miei nomi e qualità.

Edo. (*leggendo*) » Intendente del signor conte di » Granville. (*guardandolo*) Intendente! » E An» gelica Dionigia Gervasio... » (*guardando alla fine*) Seguono le soscrizioni e quelle de' testimonj... Per caso avresti detto una volta la verità?

Fro. In ogni cosa c'è il suo principio, signor conte... (*sottovoce*) Vedete dunque ch'io non andava sul vostro e che voi piuttosto volevate andar sul mio.

Edo. (*da sè*) (Infatti questo povero Frontino doveva fare una trista figura poco fa con la salvietta... sotto il braccio... Ah! ah!)

Fro. Sì, signor conte, non aspettava che un momento favorevole: non aveva preso meco quest'atto che per pregare il signor conte e la signora contessa... di farmi l'onore di soscriversi al contratto.

Edo. Intendo: per ratificare la tua nomina a quell'impiego d'intendente che ti sei data da te.